JOSÉ LUIS ILLANES

la santificazione del lavoro tema del nostro tempo

STUDI CATTOLICI

estratto dal numero 57 (dicembre 1965)

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

la santificazione del lavoro tema del nostro tempo

« L'indole secolare è propria e peculiare dei laici... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando delle cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioé implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta ». Con queste parole la Costituzione Dogmatica *De Ecclesia*, recentemente promulgata dal Concilio Vaticano II, traccia, nel suo quarto capitolo, le caratteristiche distintive del laicato come stato ecclesiale, come elemento integrante del popolo di Dio (1).

Si supera cosí una descrizione puramente negativa dei laici (coloro che non sono né chierici né religiosi), che cede il passo a una definizione positiva; in essa viene messo l'accento, da una parte, sull'appartenenza al popolo di Dio e l'incorporazione a Cristo; e, dall'altra, sulla realizzazione di una missione nel mondo, nel cuore stesso delle strutture temporali.

Questo sforzo di penetrazione teologica nella realtà ecclesiale del laicato, presente in tutto il capitolo quarto della Costituzione, troverà la sua logica continuazione nel capitolo quinto, che tratta della chiamata universale alla santità: « Tutti i fedeli — proclama il Concilio —, a qualsiasi stato o grado appartengano, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... Tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno piú santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo » (2).

Una frase mi sembra particolarmente significativa, e cioè quella in cui si chiarisce che non solo si può aspirare alla santità in qualunque stato di vita, ma che vi si deve aspirare proprio « per mezzo » di questo stato di vita. Poco piú sopra, riferendosi a quanti si dedicano al lavoro manuale, il Concilio aveva detto: « quelli poi che sono dediti alle fatiche, spesso dure, devono con le opere umane perfezionare se stessi » (3).

Il nesso tra i due capitoli della Costituzione conciliare è chiaro: se i laici, per vocazione divina, devono rimanere nelle strutture temporali, sarà lí che troveranno i mezzi per la loro santificazione. Pochi anni prima, il 25 novembre 1961, la Sacra Penitenziera Apostolica aveva promulgato un decreto con cui si concedevano indulgenze a quanti avessero offerto a Dio il loro lavoro: è facile scorgere in questa decisione gli stessi presupposti teologici, ossia i rapporti fra l'impegno umano e la chiamata soprannaturale. Anzi, possiamo dire che questi documenti, uno conciliare e l'altro pontificio, racchiudono gli elementi cen-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

trali di una teologia sul valore santificante del lavoro. Il lavoro, il compito umano, ci si presenta cosí come qualcosa che si innesta profondamente nell'elemento soprannaturale. Dice a questo proposito Paolo VI: « Non solo si deve rendere buona e santificare la professione, ma questa deve venir considerata essa medesima santificante, perfettiva. Non è necessario uscire dal proprio sentiero per diventare buono, degno del Vangelo, degno di Cristo. Basta rimanervi, insistervi; è sufficiente cioè dedicare ai doveri specifici quell'attenzione e fedeltà che rendono l'uomo probo, onesto, giusto, esemplare; colui che chiamiamo comunemente — ma si deve dar peso a questa parola — il bravo uomo, il galantuomo » (4).

il lavoro tema dimenticato della teologia spirituale

Basta enunciarli, per avvertire subito l'immensa portata di tali concetti. Ma questa importanza appare ancora piú chiara alla luce della storia della teologia spirituale nei suoi rapporti con il lavoro. Vedremo infatti piú avanti che, in seguito a una lunga evoluzione storica, l'interesse dei teologi si è rivolto in tutt'altre direzioni.

Come esempio significativo, basterà ricordare tre dei piú noti manuali di teologia spirituale. Tanquerey, nel suo *Compendio di Teologia ascetica e mistica* (prima edizione: 1923) dedica solo tre pagine al tema della santificazione del lavoro, e lo fa nel capitolo intitolato « Santificazione della vita di relazione ». Nelle *Tre età della vita interiore* di Garrigou Lagrange (prima edizione: 1938) o nella *Theologia spiritualis* del professore della Gregoriana J. de Guibert (prima edizione: 1937), del lavoro non si parla nemmeno; lo stesso trattamento è riservato al tema dei doveri di stato.

Ci sono motivi piú che sufficienti per parlare di una lacuna della teologia spirituale. Tale carenza, in certi casi, può essere stata causata dall'influsso di spiritualità monastiche o comunque religiose; ma di per sé è indipendente da esse: tutte le spiritualità che attraverso i secoli sono fiorite nella Chiesa si giustificano per la loro fedeltà al Vangelo, di cui è garanzia l'approvazione della Gerarchia ecclesiastica. Le deviazioni o le carenze sono imputabili piuttosto alla riflessione teologica posteriore, che piú di una volta può aver peccato — lo dimostra la storia — di unilateralità, per non considerare il problema nel suo complesso e procedere per negazioni piuttosto che per affermazioni.

Evidentemente, molti altri fattori sono intervenuti a determinare l'abbandono del lavoro da parte della teologia ascetica. Ma il risultato, comunque, è stata l'attuale opposizione fra religione e lavoro, cosí efficacemente sintetizzata dall'allora cardinal Montini in un breve saggio del 1960: « Religione e lavoro: vi è qualche cosa che, non solo distingue, ma separa queste due espressioni della vita umana: talvolta esse si ignorano, talvolta si sospettano. talvolta si oppongono l'una all'altra. Spesso convivono senza aiutarsi; senza fondersi in una spiritualità omogenea; senza intrecciarsi in un'armonia equilibrata. Quando sono spinte ad avvicinarsi, si temono. A costringerle insieme, una inceppa la seconda, la seconda profana la prima. Si direbbe che non sono fatte per intendersi. Si direbbe anzi che l'opposizione sorta nella mentalità lavoratrice contro la religione abbia qualche cosa di profondo, di irriducibile » (5).

Allo zelo apostolico che portava l'allora cardinale di Milano a porsi e a prospettare questo problema corrisponde oggi una analoga sollecitudine pastorale di Paolo VI. Fra i discorsi pronunciati in questi primi anni del suo Pontificato, il piú significativo in questo senso è quello rivolto alle ACLI il 5 gennaio di questo anno. Il Papa, riproposti i termini del problema, insiste sulla necessità di superare una volta per tutte questa illogica separazione fra cristianesimo e mondo del lavoro: « Tocca a voi portare, riportare Cristo nel mondo del lavoro, specialmente nelle nuove leve di lavoratori. Non si tratta di fare una propaganda fanatica, né di assumere atteggiamenti bigotti, e nemmeno di rinchiudersi in cenacoli chiusi, o di estraniarsi dalla partecipazione alla vita operaia. Si tratta di non privare questa vita operaia della sua dignità spirituale, dei suoi diritti religiosi e morali; si tratta di infondere nel lavoro il senso cristiano e umano, che lo nobilita, lo fortifica, lo conforta, e lo pervade di buoni sentimenti di solidarietà e di amicizia, e lo aiuta a difendere i propri interessi economici e professionali con spirito di giustizia e di comprensione al bene comune. Non è la vostra fede, la vostra coscienza cristiana, la vostra certezza religiosa quella che vi dà il senso piú alto, piú sicuro, piú lieto della vità? Ecco a che cosa serve la fede: serve alla vita! » (6).

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

verso una nuova consapevolezza

Si può affermare, insomma, che fino a poco tempo fa il lavoro, come mezzo di santità, era del tutto trascurato; ma si deve riconoscere, anche, che oggi il panorama è diverso. Il magistero della Chiesa ha sancito una nuova situazione, caratterizzata dalla presa di coscienza che il laicato è realmente e pienamente depositario di una vocazione o chiamata divina (7). La ricerca teologica si è pertanto inserita nel quadro della tendenza attuale della Chiesa a riscoprire con maggiore chiarezza che cosa pensa di se stessa, secondo l'aspirazione che Paolo VI formulava nel discorso di apertura della Seconda Sessione del Concilio: « E' fuori dubbio essere desiderio, bisogno, dovere della Chiesa di dare finalmente di sé una piú meditata definizione » (8). Questo nuovo momento storico-teologico rappresenta un importante passo avanti. Ma, come avviene sempre nella Chiesa, sarà un progresso che non rinnega il passato, bensí lo assume pienamente, rivalorizzandolo con il desiderio di una maggiore fedeltà a Cristo, di una maggiore aderenza alla sua Parola, che vuol essere compresa piú a fondo ed integralmente.

Ogni processo mette perciò in evidenza proprio la ricchezza del messaggio cristiano: « La Chiesa, che è un organismo vivo, dimostra la sua vitalità attraverso il movimento immanente che la anima. Questo movimento, molte volte, è qualcosa di piú che un semplice adattamento all'ambiente: è un'irruzione effettuata con spirito intraprendente e dominio della situazione. La Chiesa, condotta dallo Spirito Santo, non transita per questo mondo come se stesse percorrendo una corsa agli ostacoli, studiando il modo di schivarli; né segue i meandri che si aprono secondo la linea di minor resistenza: al contrario, cammina sulla terra con passo fermo e sicuro, aprendosi la strada da sola, nella consapevolezza di portare in seno *il segno di contradizione* per la rovina e la salvezza di molti » (9).

Procedendo nell'interpretazione della situazione attuale, possiamo chiederci: come si è arrivati a questa nuova coscienza? Quali sono, cioè, i fattori che spiegano l'approfondimento nel messaggio di Cristo che ha portato a riscoprire il valore santificante del lavoro?

« E' lo Spirito Santo che dà la sua spiritualità al popolo di Dio », scrive Schmauss nel suo trattato sulla Chiesa (10). E' lo Spirito Santo che anima e fa crescere il Corpo di Cristo, che è la Chiesa; i grandi mutamenti, i grandi progressi non si producono nella Chiesa per il semplice gioco di forze naturali, né tantomeno per lo sforzo puramente umano di meditare sulla parola di Dio: è la forza segreta dello Spirito a muovere i fili di una trama che va componendosi verso quella misura della pienezza di Cristo in cui la Chiesa ha fissato lo sguardo (11).

In questo senso, è inutile tentare di spiegarci la storia della Chiesa solo con la ricerca concettuale. La storia della Chiesa va contemplata con lo sguardo attento della fede. Newman ha dimostrato esaurientemente l'importanza della pratica, dell'esperienza, della vita, nello sviluppo della dottrina cattolica (12). E se questo è vero in tutti i campi, lo è in modo particolarissimo in quello della dottrina spirituale.

Pretendere dunque di spiegare l'attuale momento della Chiesa, — « l'ora dei laici », come dice Paolo VI (13) — non è facile: sono numerosi e complessi i fattori in gioco. Bisognerebbe analizzare la storia ecclesiastica degli ultimi secoli, e anche la storia profana, rivolgendo non poca attenzione ai mutamenti delle strutture sociali, dalle quali sono scaturiti nuovi problemi, i quali a loro volta hanno consentito di scoprire nuovi orizzonti nel dato rivelato, sotto la guida della provvidenza divina che « muta i tempi e le età » (14). E soprattutto ci sarebbe da evocare tutto un insieme di fatti, di segni dell'azione dello Spirito Santo. Lo Spirito infatti soffia dove vuole (15) e innumerevoli sono i modi di cui può servirsi per chiamarci a una maggiore fedeltà a Cristo, mediante una attenzione piú docile e piú piena di impegno alla sua Parola.

Tuttavia è lecito all'uomo tentare di cogliere i segni dei tempi, cercare cioè di leggere nella storia. Riguardo all'argomento che ci interessa, possiamo prestare attenzione a un precedente significativo: una ventina d'anni prima del Concilio, la Santa Sede si era pronunciata in merito al valore santificante del lavoro a proposito della attività professionale nel mondo. Ci riferiamo al 28 giugno 1946, quando, con il Breve *Cum Societatis*, Pio XII concedeva ai membri dell'Opus Dei un'indulgenza plenaria al mese con la condizione che ogni giorno recitassero qualche breve preghiera durante l'esercizio della loro professione; venivano concesse delle indulgenze, inoltre, alle giaculatorie recitate durante le ore di lavoro. L'anno dopo (il 20 giugno 1947), un nuovo Breve, *Mirifice de Ecclesia*, concedeva analoghe indulgenze per l'esercizio del lavoro manuale.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

1. l'Opus Dei e la valorizzazione del lavoro

In un recente articolo sulla spiritualità del laicato, il Fondatore dell'Opus Dei, mons. Escrivá de Balaguer, veniva definito « pioniere della santità dei laici » (16). Questa affermazione acquista, a mio avviso, la sua piú completa giustificazione proprio alla luce della santificazione del lavoro.

> *In queste pagine useremo piú volte le espressioni « spiritualità » e « le spiritualità ». Non è nostra intenzione entrare nelle discussioni sullo stretto significato di tali vocaboli; basti chiarire che il punto di partenza di ogni riflessione su questi temi è l'unità essenziale della spiritualità cristiana: non esiste cristianesimo al di fuori della identificazione con Cristo. Nel nostro caso, il significato con cui in ogni passo usiamo queste voci si deduce chiaramente dal contesto.*

Accennavamo prima alle indulgenze concesse dalla Santa Sede; esse tuttavia rappresentano solo un aspetto, sia pure significativo, di una delle strade aperte dallo Spirito Santo per promuovere il rinnovamento della Chiesa. Ma il contenuto teologico ed ascetico della spiritualità dell'Opus Dei, per quanto si riferisce alla santificazione del lavoro, è molto piú ricco e profondo. « Persuasi che l'uomo è stato creato *ut operaretur*, perché lavorasse, sappiamo bene — ha detto il suo Fondatore — che il lavoro ordinario è il cardine della nostra spiritualità e lo strumento soprannaturale ed umano adatto per portare Cristo con noi e fare del bene a tutti » (17). Questa è l'importanza del suo contributo alla riscoperta del lavoro che caratterizza l'attuale momento della Chiesa. E' un contributo che può essere chiaramente avvertito conoscendo i discorsi e gli scritti di mons. Escrivá de Balaguer, fra cui *Cammino*, che è la sua opera piú diffusa. Questo libro, infatti, anche se non si rivolge soltanto ai membri dell'Opera, bensí a tutti i cristiani, rispecchia fedelmente la predicazione del suo autore agli inizi della attività dell'Opus Dei (18).

« Antico come il Vangelo, e nuovo come il Vangelo »: cosí definisce il Fondatore il messaggio che l'Opus Dei recava al mondo. Ci troviamo davanti ad uno dei tratti piú significativi della sua spiritualità: la continua attenzione al Vangelo, la lettura e la meditazione della Scrittura per cercare un incontro personale con Cristo, Parola di Dio fatta carne.

Questa disposizione di spirito porta a scoprire nuove ricchezze; tutta una gamma di testi scritturistici acquisteranno speciale rilievo, obbligando a una riflessione attenta. « Dopo tanti secoli — dirà mons. Escrivá de Balaguer — abbiamo ricordato all'umanità intera che l'uomo è stato creato per lavorare: *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum* (Job. V, 7), l'uomo è destinato al lavoro, come l'uccello è fatto per volare » (19). Impareremo cosí a riscoprire la volontà di Dio, che impose all'uomo la legge del lavoro; ricorderemo che questa legge fu pienamente osservata da Cristo, il quale trascorse trenta anni di lavoro a Nazaret, come una persona qualunque; lo conoscevano solo per il suo mestiere: era semplicemente « il figlio del falegname » (20). Questi trent'anni di lavoro di Cristo troveranno un'eco profonda nella spiritualità della Opus Dei: « Non mi spiego come puoi chiamarti cristiano e condurre questa vita di pigro inutile. Dimentichi la vita di lavoro di Cristo? ».

> (Cammino, *n. 356*). *Commentando un documento di mons. Escrivá de Balaguer, Alvaro del Portillo, segretario generale dell'Opus Dei, ricorda alcuni dei molti testi scritturi-*

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

stici che il Fondatore è solito citare nella sua predicazione orale e scritta fin dal 1928, per illustrare la portata del comandamento divino del lavoro: « Le parole del Salmo 103, per esempio: in un modo meraviglioso si glorifica Iddio per la creazione, per l'ordine e l'armonia che ha disposto nell'universo, per il modo in cui tutte le creature — i monti, le valli, i corsi d'acqua, gli animali — gli obbediscono: exibit homo ad opus suum et ad operationem suam usque ad vesperum, *uscirà l'uomo per recarsi al lavoro fino a sera (Ps. CIII, 23). L'uomo deve lavorare perché questo è l'ordine stabilito dalla volontà del Creatore (cfr. Gen. II, 15; III, 23), e piú volte ribadito:* sex diebus operaberis, septimo cessabis *(Exod. XXIII, 12);* quodcumque facere potest manus tua, instanter operare, *tutto ciò che puoi fare lavorando, fallo volentieri (Eccli. IX, 10). — Nostro Signore ci offrí il suo esempio di laboriosità con i trent'anni di vita nascosta, dedicandosi al mestiere di falegname (Marc. VI, 3). E continuò anche dopo a lavorare; a quelli che lo perseguitavano perché lavorava anche il sabato (con i miracoli) rispose:* Pater meus usque modo operatur, et ego operor, *mio Padre lavora persino adesso, e perciò anch'io lavoro (Ioann. V, 17). — E condanna chi non mette a profitto il talento ricevuto:* serve male et piger *(Matth. XXV, 26). Maledice il fico sterile:* iam non amplius ex te fructum quisquam manducet... Et, cum mane transirent, viderunt ficum aridam a radicibus. Et recordatus Petrus dixit ei: Rabbi, ecce ficus, cui maledixisti, aruit: *mai nessuno abbia piú a mangiare del tuo frutto... E passando di lí il giorno dopo, videro il fico secco fin dalle radici. E Pietro, ricordandosi, gli disse: Maestro, guarda: il fico che hai maledetto s'è seccato (Marc. XI, 14; 20-21). — S. Luca ricorda il comandamento del Creatore:* sex dies sunt in quibus oportet operari *(XIII, 14). — S. Paolo insiste sulla necessità di lavorare con rettitudine di intenzione:* operamini sicut Domino, et non hominibus, *lavorate per il Signore, non per gli uomini (Col. III, 23); ed esorta a vivere con laboriosità tranquilla (I Thess. IV, 11; II Thess. III, 10, II Thess. III, 12), ed è lui stesso di esempio continuo per i discepoli, tanto che può esclamare con orgoglio santo:* quae mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istae: *ho lavorato con le mie mani per ricavare ciò di cui avevo bisogno io e quelli che mi accompagnavano (Act. XX, 34). Mantiene i compagni con il suo lavoro professionale (Act. XVIII, 3), ed esercita nei loro confronti l'apostolato della dottrina, potendo dire con gioia:* nonne opus meum vos estis in Domino?, *non siete forse il mio lavoro nel Signore? (I Cor. IX, 1)... Sono molte le citazioni della S. Scrittura che si possono addurre in appoggio all'affermazione che l'uomo deve lavorare, perché questo è il comandamento di Dio. E il nostro Fondatore ne ha tratto le conseguenze: se il compimento della volontà di Dio santifica, vuol dire che con il lavoro — con il nostro lavoro quotidiano, nel posto in cui ci ha messo Dio — ci potremo pure santificare e attrarre gli altri sulla strada della santità... La dottrina del nostro Fondatore restituisce al lavoro quotidiano il posto specifico che esso deve avere nell'economia della Creazione, e ne deduce una conclusione logica: il lavoro quotidiano, realizzato con perfezione, perché lo vuole Dio, se elevato all'ordine soprannaturale è strumento di santificazione — di perfezione cristiana — e perciò di apostolato »* (A. DEL PORTILLO, *Nota 108 a:* J. ESCRIVÁ DE BALAGUER, Istruzione del 12-V-1935).

Questo desiderio di conoscere Cristo, per riprodurre la sua vita nella propria vita, si prolunga, nello spirito dell'Opus Dei, in un desiderio di conoscere la vita dei primi cristiani: « Come i religiosi osservanti bramano sapere come vivevano i primi seguaci del loro ordine o della loro congregazione, per uniformarsi alla loro condotta, cosí tu —— cavaliere cristiano — cerca di conoscere e imitare la vita dei discepoli di Gesú, che conobbero Pietro e Paolo e Giovanni, e furono quasi testimoni della Morte e della Risurrezione del Maestro » (21).

E anche dai primi cristiani ci giunge il messaggio del lavoro: « Paolo — ci narrano gli Atti degli Apostoli (XVIII, 1-3) — partí da Atene e giunse a Corinto. Lí incontrò un giudeo di nome Aquila, originario del Ponto, e sua moglie Priscilla. Si accompagnò a loro, e siccome esercitavano lo stesso mestiere, andò ad abitare con loro, e lavoravano insieme; erano infatti fabbricanti di tende ». Realtà di lavoro della vita di Paolo che gli darà autorità per denunciare la tentazione dell'ozio (22) e che sarà mirabilmente raccolta dalla prima generazione cristiana. Fra le altre possibili testimonianze, forse nessuna è piú espressiva di quella del primo scritto della Tradizione, la *Didachè*, nel passo in cui indica come ci si deve comportare con i pellegrini: « Se chi viene da voi è solo di transito, aiutatelo secondo le vostre possibilità; ma non rimarrà presso di voi piú di due o tre giorni, se sarà necessario. Se volesse stabilirsi presso di voi ed esercita un mestiere, lavori e si guadagni il vitto. Se non conosce nessun mestiere, provvedete secondo la vostra prudenza, in modo che un cristiano ozioso non viva tra di voi » (23).

Con la stessa forza dei primi cristiani, il Fondatore dell'Opus Dei ripeterà: « L'Opus Dei, *operatio Dei*, lavoro di Dio, esige che i suoi membri lavorino: *maledictus qui facit opus Domini fraudulenter* (Ierem. XLVIII, 10 » (24).

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

lavoro e spiritualità monastica

Con la sua predicazione, mons. Escrivá de Balaguer ha contribuito in modo decisivo a dare nuovo vigore a questo aspetto del messaggio cristiano, a far ricordare la vita di lavoro di Gesú. Tale rinnovamento costituisce già di per sé un passo importante nella storia della spiritualità; tuttavia non siamo ancora arrivati al nucleo dell'apporto specifico dell'Opus Dei. Perché il lavoro è stato ed è elemento centrale di altre spiritualità, in particolare di quella monastica: basti ricordare come il motto benedettino *ora et labora* affratelli il lavoro alla preghiera.

Ma qualè il ruolo del lavoro nella spiritualità monastica? S. Atanasio, nel raccontarci la vita di sant'Antonio Abate, il primo anacoreta, ci tramanda che egli « lavorava con le sue mani, poiché aveva udito il precetto: Chi non lavora, non mangi. Con parte dei frutti del suo lavoro acquistava di che alimentarsi, il resto lo dava ai poveri » (25).

Insieme a questo primo scopo — sostenersi ed esercitare la carità — gli scrittori monastici ne considerano altri che interessano direttamente la vita ascetica. Giovanni Cassiano sottolinea chiaramente questi aspetti nelle sue *Istituzioni dei cenobiti*. Narrando la vita dei monaci d'Egitto (terra in cui, affermava l'abate di Marsiglia, si viveva con maggior rigore lo spirito monastico), ci informa che: « Come non è concesso tempo all'ozio, cosí pure non si dà termine alla meditazione spirituale... Ecco perché non è facile comprendere se loro esercitino il lavoro incessante delle mani per la meditazione spirituale, ovvero se acquistino tanto splendido progresso spirituale e lume di scienza mediante l'assiduità al lavoro » (26).

Poco prima Cassiano aveva elencato i motivi che inducono i monaci a lavorare. A questo proposito descrive la giornata del monaco in Egitto. I monaci, dopo aver terminato la recita dell'Ufficio, si ritiravano nelle loro celle per lavorare; lí, dice Cassiano, « esercitano il loro lavoro con ogni assiduità, non solo perché vogliono offrire a Dio il sacrificio delle loro mani, ma anche per altri due motivi. Il primo motivo affinché, avendo acquistata una certa purificazione dai salmi ed orazioni notturne, l'invidioso e continuamente infesto nemico della nostra purezza non la contamini con la illusione del sonno. Il secondo motivo consiste in questo che, pur non avendo alcuna illusione diabolica, il riposo genera al monaco una pigrizia quando si sveglia, e lo intiepidisce e gli genera uno snervamento durante tutto il giorno, ed una pesantezza di cuore da impedirgli ogni cautela e robustezza contro le insidie del nemico » (27). Queste idee vengono completate e sviluppate in seguito, quando descrive, nel decimo libro, il vizio della pigrizia o accidia: la mancanza di lavoro provoca scontentezza, permette che il corpo si infiacchisca, dà origine all'impazienza, al desiderio di vagare da una parte all'altra, all'incostanza, al tedio.

Il che significa, in definitiva, che il lavoro è visto fondamentalmente come un mezzo per combattere l'ozio, padre di tutti i vizi. Non lo si cerca come una cosa buona *in se stessa*, ma come semplice mezzo ascetico. Questa concezione prevalentemente strumentale del lavoro (si fa perché è utile, ma senza badare alla sua intrinseca bontà) si riflette in tutta la sua crudezza nel racconto di Paolo l'Eremita che, quantunque il lavoro non gli servisse né per sostenersi né per l'elemosina (si alimentava infatti con un piccolo orto e viveva troppo lontano da qualunque luogo abitato), si imponeva l'obbligo di costruire ceste di vimini per non restare ozioso. Alla fine dell'anno, faceva una grande catasta di tutte le ceste e le bruciava riducendole in cenere (28).

Oltre alle caratteristiche cui abbiamo fatto cenno, bisogna ricordarne anche un'altra, che spiega e integra le precedenti. Il monaco è fondamentalmente un uomo che abbandona la sua terra e lascia tutte le cose che avevano costituito il suo ambiente di prima; la spiritualità del monaco è basata direttamente sull'idea del *contemptus saeculi* o *fuga mundi* come condizione indispensabile per tendere a Dio e donarsi interamente a Lui.

Ora, avendo presenti questi dati, possiamo riprendere il filo del discorso e andare avanti. Dicevamo che la spiritualità dell'Opus Dei spinge verso la santificazione del lavoro. Ma ora possiamo precisare che per lavoro in questo caso non si intende genericamente una qualsiasi attività che impegni le facoltà umane nella realizzazione di un certo cómpito; per lavoro si intende specificamente l'attività necessaria per essere inseriti nel mondo, in mezzo alle realtà sociali. Possiamo citare una frase del Fondatore dell'Opus Dei che, su questo punto, è forse quella piú esplcita: « Il lavoro, per noi, è la dignità della nostra vita e un dovere che ci viene imposto dal Creatore, visto che l'uomo è stato creato *ut operaretur*. Il lavoro è il mezzo con cui l'uomo partecipa all'opera della Creazione; pertanto il lavoro, qualunque esso sia, non solo nobilita l'uomo, ma è anche uno strumento per raggiungere la perfezione umana — terrena — e la perfezione soprannaturale. Sotto il pro-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

filo umano il lavoro è fonte di progresso, di civiltà, di benessere; e noi cristiani abbiamo il dovere di costruire la città terrestre, sia per un motivo di carità verso tutti gli uomini, sia per poter raggiungere ciascuno la propria perfezione ». E subito dopo aggiunge che il lavoro di cui sta parlando è « il lavoro professionale, con tutto ciò che esso comporta rispetto ai doveri di stato, agli obblighi e alle relazioni sociali » (29).

Mons. Escrivá de Balaguer, quindi, non si riferisce al lavoro in senso generico, bensí alla *professione*, cioè al lavoro *ordinario*, quotidiano. La professione è il lavoro come forma stabile di vita; come fonte di risorse economiche; come proiezione della propria personalità; come realizzazione dei progetti e delle aspirazioni di ciascuno; come espressione della solidarietà che unisce gli uomini; come inserimento nelle strutture comunitarie della sfera temporale; come attività le cui modalità sono dettate dalle esigenze del momento storico. In una parola, è la *vocazione umana* che, nella spiritualità dell'Opus Dei, viene assunta come parte della *vocazione divina:* « La vocazione professionale non è una parte semplicemente, ma una *parte principale* della nostra vocazione soprannaturale » (30).

Appunto per questo, come condizione indispensabile per vivere secondo lo spirito dell'Opus Dei, bisognerà non solo lavorare, ma esercitare una professione nel mondo: l'Opus Dei, ha detto il Fondatore, « esige che i suoi membri lavorino, che abbiano una professione o un mestiere determinato — *munus publicum* — ben conosciuto da tutti, perché il lavoro è per i membri dell'Opera strumento di santificazione e di apostolato » (31). Non ci sono differenze: « Dovete fare l'apostolato tanto nei posti piú modesti quanto nelle cariche piú importanti nella società » (32). Se mancasse il lavoro, se non ci fosse una qualsiasi occupazione onesta, verrebbe a mancare la materia stessa da santificare. « A chiunque escluda un'attività umana onesta, sia essa umile o importante, dicendo che non può essere santificatrice e santificante, dite pure con tutta certezza che Dio non gli ha dato la vocazione per l'Opus Dei » (33).

L'importanza della vocazione professionale è tale che essa si trova in primo piano anche per quei soci dell'Opus Dei (pochi, in rapporto al totale) i quali, per esigenza delle attività spirituali dell'Opera, ricevono gli ordini sacri. Essi infatti, nella misura in cui lo consenta il loro ministero sacerdotale, continueranno ad esercitare la loro professione, e in ogni caso conserveranno, pur essendo « sempre integramente sacerdotali » (34) la mentalità laicale caratteristica che avevano prima dell'ordinazione sacerdotale. Del resto questo atteggiamento — dirà il Fondatore dell'Opus Dei — è perfettamente evangelico: « Basta ricordare la scena che racconta San Giovanni, dopo la Resurrezione del Signore: andavano insieme Simon Pietro e Tommaso, chiamato Didimo, e Natanaele, che era di Galilea, e i figli di Zebedeo, e altri due suoi discepoli. Disse Simon Pietro: vado a pescare; ed essi gli risposero: veniamo con te anche noi (Io. XXI, 2-3). Erano pescatori prima della chiamata e continuano ad esserlo quando hanno già nell'anima il carattere sacerdotale: continuano ad esercitare la loro professione, il loro mestiere, la loro arte, per guadagnarsi da vivere ».

> (Lettere, *Roma, 19-III-1954*). *Molti anni prima, nel 1945, ricordando la recente ordinazione sacerdotale dei suoi primi sacerdoti, mons. Escrivá de Balaguer aveva scritto:* « Manna tuum et aquam dedisti *(II Esdr. IX, 20): adesso sí che possiamo ben dire che il Signore ci ha dato la sua manna e la sua acqua per appagare la nostra fame e la nostra sete. Si deve infatti a un atto particolarissimo della Provvidenza di nostro Padre Iddio se avete ricevuto la formazione spirituale necessaria per sentire tutti — senza perdere la mentalità laicale — l'ardore delle vostre anime sacerdotali, con un fervore e uno spirito di preghiera tali, che vi si possono applicare quelle parole dell'Ecclesiastico (L, 9):* quasi ignis effulgens, et thus ardens in igne, *perché siete come una fiamma che splende e come incenso che brucia nel fuoco. Ho ricevuto molte sincere congratulazioni, da persone di tutti gli ambienti, per la prima ordinazione sacerdotale di fratelli vostri, che sono giunti al sacerdozio dopo aver praticato — come tutti voi, grazie alla vocazione all'Opus Dei — le virtú sacerdotali, e dopo aver studiato adagio, con profondità e con un professorato scelto, la scienza ecclesiastica. Ma sono pochi, comunque, coloro che si rendono conto delle dimensioni di questo nuovo fenomeno pastorale che si verifica nell'Opera di Dio: uomini giovani che hanno una laurea ed esercitano una professione; uomini con un orizzonte umano aperto per fare liberamente ciò che piú desiderano, e che si dedicano a servire tutte le anime — soprattutto quelle dei loro fratelli — e a lavorare sodo senza stipendi di sorta, perché le ore del giorno risulteranno poche per il loro lavoro spirituale. Un fenomeno pastorale nuovo, vi dicevo: infatti,* metodicamente e periodicamente si succederanno ogni anno nuove promozioni di laureati — *di tutte le lingue e di tutte le razze — che riceveranno gli ordini sacri* dopo anni di esercizio della professione civile, *e dopo aver ottenuto anche una laurea ecclesiastica. Vi dicevo pure che sono pochi quelli che valutano appieno questo fenomeno. Non c'è da meravigliarsene. Vedrete che fra qualche anno, quando ormai i vostri fratelli sacerdoti si conteranno a centinaia o a migliaia, molti continueranno ancora a salutare come una sorprendente*

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

> *e consolante novità il fatto che sporadicamente qualche laureato o un gruppo di universitari entrino in seminario. Non vi sorprendete; piuttosto benedite tutti fin da ora, come faccio io* » (Lettere, *Madrid, 2-II-1945*).

Il lavoro professionale —— inteso in tutte le sue dimensioni di responsabilità personale, di comportamento sociale, di vita nel mondo — è cosí indissolubilmente unito alla santificazione dei membri dell'Opera, che mons. Escrivá de Balaguer chiarisce: « Vi devo rammentare che l'attività di quanti si occupano, in seno all'Opus Dei, delle funzioni direttive o di formazione spirituale dei loro fratelli, come pure l'attività di quanti dedicano tutto il loro lavoro alle nostre opere di apostolato, vanno intese sempre nella loro vera essenza: vanno intese, cioè, come attività professionale assolutamente necessaria e assai efficace » (35).

gli sviluppi dello stato religioso

Per comprendere questa realtà in tutte le sue dimensioni e determinare con precisione il ruolo che spetta al lavoro professionale nella spiritualità dell'Opus Dei, ci pare necessario, a questo punto, rivolgere di nuovo lo sguardo alla Storia. Le osservazioni che faremo ci consentiranno di dissipare un possibile equivoco. Lo stato religioso, dopo il suo affermarsi con il monachesimo, ha registrato una complessa evoluzione, arricchendosi di nuovi e successivi apporti. Cercheremo di ricordarli succintamente.

L'ideale monastico ha come punto centrale di riferimento la ricerca personale della perfezione evangelica; l'idea di un apostolato diretto, di una cura d'anime non sono espressamente considerati. Si è potuto osservare, per esempio, che nella *Regola* di san Benedetto non vi è alcun accenno ad attività apostoliche del monaco fuori del monastero; anzi, dopo aver commentato nel capitolo IV della *Regola* le norme di vita che il monaco dovrà praticare, san Benedetto conclude: « L'officina ove con diligenza operiamo tutte queste cose, sono i chiostri del monastero » (36).

Pretendere di dedurre da questo che l'apostolato sia assente dall'ideale monastico significherebbe non aver capito come è nato il monachesimo e che cosa rappresenta nella storia della Chiesa; in realtà l'apostolato è presente, non solo da un punto di vista teologico — la virtù della carità comprende tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo —, ma anche da un punto di vista sociologico. Ma non è tanto il monaco come singola persona quanto tutto il monastero ad esercitare l'apostolato: i racconti della vita eroica dei monaci, la stessa presenza fisica del monastero (spesso costruito sulla cima di un monte), sono un centro di irradiazione spirituale che investe l'ambiente circostante e spinge gli uomini ad essere piú sinceri nel loro cristianesimo.

Questa situazione muterà però col passare del tempo, giacché monachesimo e cura d'anime cominceranno ad essere piú intimamente connessi. Sia in Oriente che in Occidente, per esempio, sarà frequente il caso di monaci elevati alla dignità episcopale, e il lavoro missionario dei monaci (Agostino di Canterbury, Bonifacio, Cirillo e Metodio, ecc.), attrarrà interi popoli alla fede. La data del 2 luglio 1096 costituirà una pietra miliare anche nell'evoluzione canonica: il Concilio de Nîmes, convocato da Urbano II (che desiderava trovare nei monaci un appoggio per la sua azione riformatrice), proclamerà che i monaci possono dedicarsi al ministero pastorale, per il quale sono pienamente abilitati (37).

Ma saranno soprattutto gli Ordini mendicanti (francescani e domenicani) a produrre profondi mutamenti. Con essi infatti si ha una concezione della vita religiosa in cui la stabilità locale passa in secondo piano, e l'istituzione di una gerarchia centralizzata; questi due elementi rendono possibile una figura nuova, quella del frate, la cui attività principale e ordinaria — non l'eccezione, come per i monaci — è la predicazione popolare di città in città e di paese in paese.

Nel secolo XVI si registrano due fatti che avranno grande ripercussione in tutta la vita cristiana: la rottura dell'unità religiosa con lo scisma luterano, e le scoperte geografiche, che portano alla ribalta i nuovi popoli ai quali non è ancora giunta la parola di Cristo. Queste circostanze spiegano la comparsa dei chierici regolari: teatini, somaschi, barnabiti, gesuiti. Queste nuove famiglie religiose comporteranno un avvicinamento tra sacerdozio e vita di perfezione, oltre ad una organizzazione piú agile e flessibile dell'apostolato: governo centralizzato, abbandono dell'abito monastico e del coro, ecc. Si vuole insomma realizzare la predicazione stando piú vicini, piú in mezzo al popolo cristiano che si vuole spingere ad essere piú integralmente tale, o ai popoli infedeli che si vogliono portare alla fede.

Nei secoli successivi si potrà osservare un moltiplicarsi di società di religiosi, sia di uomini che di donne, che sorgono dal desiderio di realizzare un apostolato sempre piú efficace ed aderente alle necessità del momento.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Nello stesso tempo saranno sempre piú numerosi gli istituti religiosi che avranno come fine non la predicazione, ma le opere di carità, di beneficienza o di insegnamento. Due saranno le figure giuridiche a cui darà luogo questa evoluzione: le Congregazioni di voti semplici e le Società di vita comune senza voti.

Alla base di questa continua evoluzione esiste una sola realtà: il rapporto, che va diventando sempre piú stretto, tra vita di perfezione e lavoro apostolico, in tutte le sue forme. Ma è necessario osservare che assieme a questa evoluzione se n'è prodotta un'altra, quella cioè che indicavamo al principio come spiegazione della perdita del lavoro quotidiano come strada per la santità.

Non è facile precisare i lineamenti storici di uno sviluppo delle idee teologiche in cui intervengono, come nel nostro caso, fattori assai diversi. Basti pensare, ad esempio, alle strutture sociali delle diverse epoche interessate a questo sviluppo: feudalesimo, comuni, regni e principati. Si sa come in queste strutture i singoli non influiscono come tali, bensí come componenti o esponenti delle categorie che formano l'ossatura della società; e si comprende come questa circostanza possa rendere piú difficile la coscienza del valore santificante del lavoro personale di ciascuno.

> *Non si deve dimenticare altresí che la società dei secoli cui ci riferiamo è eminentemente gerarchica, con una continuità basata soprattutto sulla trasmissione ereditaria, in modo che l'accesso ai ruoli di comando non dipende generalmente dalle qualità personali o dalla preparazione professionale, bensí dall'appartenenza a una famiglia e a un ceto. Di qui il formarsi di una mentalità che considera il lavoro come un disonore, in quanto caratterizza la posizione sociale del « popolo ». Applicando il ragionamento alle circostanze odierne, possiamo affermare che al giorno d'oggi il messaggio della santificazione del lavoro è piú facilmente comprensibile, dato che la nostra società ha una struttura organica basata soprattutto sulla laboriosità e la competenza professionale dei singoli.*

Non cadiamo perciò nell'errore di pretendere da altre epoche i frutti che solo oggi sono arrivati a maturità; né ignoriamo che la Chiesa ha sempre saputo dare una risposta pastorale adeguata a ciò che i tempi richiedevano. Ma ciò non toglie che tentiamo di fissare la successione dei diversi momenti storici. Questo è infatti, a nostro avviso, il processo che si è verificato dalle origini del monachesimo ad oggi. La spiritualità monastica parlava di lavoro manuale da svolgersi nei chiostri. Si trattava di un lavoro compiuto con uno spirito assai diverso da quello che anima il lavoro che si fa nel mondo; eppure aveva con questa una certa somiglianza *materiale* il che lasciava la strada aperta per la considerazione del lavoro nel mondo come mezzo di santità (38). Invece, a causa dei successivi sviluppi della vita religiosa, lo stesso lavoro manuale cessa di essere oggetto di considerazione ascetica, e sono le attività ecclesiastiche ciò che assorbe completamente l'attenzione, tanto che solo esse sono considerate alla fine come attività santificatrici. Questo atteggiamento non poteva che sbarrare la strada verso un riconoscimento del valore santificante delle attività professionali; ed effettivamente la strada rimase sbarrata per molto tempo.

> *Naturalmente non intendiamo minimamente sottovalutare il lavoro ecclesiastico, frutto di uno sforzo molte volte eroico e sempre occasione di un reale esercizio di virtú: ogni persona che conosca, anche superficialmente, la storia della Chiesa o che abbia una minima esperienza dell'azione apostolica ai nostri giorni, conosce bene il lavoro meraviglioso che hanno realizzato e realizzano tanti sacerdoti secolari e tanti religiosi e religiose dedicati alla cura d'anime o a compiti di educazione e di beneficienza. Volevamo soltanto far notare che questo lavoro è profondamente diverso dal lavoro* professionale *che realizza* un cittadino normale in mezzo al mondo: *lavoro con cui ottiene i mezzi per il mantenimento suo e della famiglia, con cui serve la società alla quale appartiene e con cui contribuisce (nel caso dell'Opus Dei) a sostenere le attività di apostolato.*

Il secolo XIII, come dicevamo, rappresenta una svolta fondamentale. Nella loro polemica con i sacerdoti secolari e con membri di alcuni ordini monastici, i mendicanti cercano di dimostrare che è possibile aspirare alla perfezione cristiana senza dedicarsi al lavoro manuale, senza cioè guadagnarsi da vivere con il lavoro delle proprie mani, ma vivendo di elemosina. Se avessero piú attentamente riflettuto sulla loro peculiare spiritualità, sarebbero giunti forse ad una teologia del lavoro come elemento di base della vita umana, superando la rigida vincolazione tra lavoro e opere manuali o servili. Da san Tommaso d'Aquino ci si poteva attendere una soluzione completa del problema; ma a leggere i capitoli che dedica a questo tema nella *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, si nota che la trattazione è prevalentemente negativa. Infatti, per risolvere le obiezioni, san Tommaso tende a sminuire l'importanza del lavoro, interpretando il comandamento del lavoro come qualcosa che non obbliga tutti e che ammette eccezioni.

> (S. Tommaso D'Aquino, Contra impugnantes Dei cultum et religionem, passim, *e soprattutto cap. IV* [*Se i religiosi sono tenuti a lavorare con le loro mani*] *e VI* [*Se i reli-*

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

giosi possono vivere di elemosina]. *Cfr. anche:* Quaestio disputata de Caritate, *a. 10, ove descrive le occupazioni secolari come ostacoli alla vita contemplativa. Gli stessi concetti si ritrovano nella* Summa Theologiae, *II-II, q. 122, a. 4 ad 3). Del resto è assai significativo il fatto che l'Aquinate, quando commenta nella* Tertia pars *la vita di Cristo, non faccia la pur minima menzione degli anni di lavoro a Nazareth, e salti invece direttamente dalla Presentazione al Tempio al Battesimo di Giovanni, considerando inoltre questo intero periodo come « l'entrata di Cristo nel mondo » (q. 27, intr.). Solo quando tratta degli anni della vita pubblica, san Tommaso si sofferma a studiare lo stile di vita che ebbe Cristo nel mondo (q. 40). Con gli stessi presupposti, per spiegare perché Cristo ritardasse il suo battesimo fino all'età di trent'anni, san Tommaso ricorre solo alla convenienza di arrivare all'età matura e perfetta (q. 39, a. 3). Indubbiamente, tali affermazioni vanno considerate nel quadro generale di tutta la Teologia tomista, e soprattutto in rapporto all'attenzione che viene prestata al ruolo delle cause seconde, al rispetto per la natura di ogni essere creato, al valore intrinseco che si attribuisce alla scienza sulla natura delle cose, all'importanza concessa all'elemento umano nella cristologia, ecc. In questo senso, vedi:* Summa Theologiae *II-II, q. 129 e 134 (dove vengono messe in rilievo virtú come la magnanimità e la magnificenza); I-II, q. 57, a. 3 (concezione dell'arte come virtú intellettuale ordinata alla perfezione dell'opera da realizzare). E' fuor di dubbio che sulla base di questi principî si potrebbe costruire una dottrina ascetica sul lavoro in tutta la sua ampiezza. Ma ci possiamo chiedere: è stata mai elaborata questa dottrina? Storicamente si possono registrare dei tentativi in questa direzione? Ci sembra proprio di no.*

In san Bonaventura (nelle *Quaestiones disputatae De perfectione evangelica*) ritroviamo una posizione assai simile a quella di san Tommaso, e lo stesso si può dire degli autori di ispirazione bonaventuriana.

(Cfr. S. Bonaventura, Quaestiones disputatae De perfectione evangelica, *q. II, a. 2* [*sulla povertà e la questua: vedi specialmente la risposta all'obiezione 9 e il n° 5 della replica finale*] *e a. 3* [*Se i poveri che hanno la capacità fisica di lavorare con le proprie mani, e soprattutto i Religiosi, sono obbligati a farlo*]). *Va rilevato che la posizione di San Bonaventura è ridimensionata dalla distinzione che egli introduce tra lavoro manuale (contadini e artigiani), civile (commercianti, militari e governanti) e spirituale (il lavoro di quanti si occupano delle cose divine). E' significativo, peraltro, che l'ordine seguito da san Bonaventura sia esattamente l'inverso di quello di san Tommaso: prima, infatti, prova la liceità della questua, e poi la non obbligatorietà del lavoro. Quanto ai bonaventuriani, si può vedere la descrizione che viene fatta dei trent'anni di Gesú a Nazareth dalle* Meditationes vitae Christi: « *Sottraevasi dunque Messer Jesu dalla compagnia e dalla conversazione della gente, et andava alla sinagoga cioè alla chiesa, e lí stava molto in orazione, e ponevasi in uno luogo piú vile. Tornando a casa stava colla madre, et alcuna volta aiutava lei e Josephe, et passava in fra la gente andando e tornando, come se non trovasse persona. Meravigliavasi la gente che vedeano uno giovane cosí bellissimo che non faceva nulla cosa, quanto in apparenza, che fosse da lodare... Meravigliavansi grandemente e facevasi beffe di Lui, e dicevano: Questo è direttamente pane perduto, questo è uno idiota, e uomo da niente, e stolto, e matto, e non impara lettera* » (*in* Opere ascetiche di san Bonaventura volgarizzate nel Trecento, *ed.* B. Sorio, *Verona 1851, cap. XV: « Ora veggiamo come Jesu fece da dodici anni infino ai trenta anni », pp. 22-23). « Considera dunque questa famigliola benedetta sopra tutte le altre. Joseph vecchio guadagnava quello che potea dell'arte sua, e la madre sua guadagnava del cucire e del filare, e faceva gli altri servigii della casa, i quali erano molti. Et apparecchiava da mangiare al Figliolo suo et a Joseph, e cotali simiglianti cose ch'erano bisogno di fare; imperò ch'ella non avea altro servidore. Abbile dunque compassione, imperò che vedi che le conviene lavorare et affaticarsi colle sue mani. Abbi ancora compassione a Messer Jesu, imperò che l'aiutava fedelmente et affatigavasi in quello che podea. Onde esso medesimo dice nel Vangelo: Io venni per servire e non per essere servito* » (Ibidem, *p. 23*). « *(La gente) lo vilificavano e schernivano, e diceano: E chi è questo? Or non è egli il Figliuolo d'un fabbro? E cotali simiglianti, cose vili diceano di Lui* » (Ibidem, *p. 23*). *Le* Meditationes, *uno dei libri spirituali piú letti nel Medioevo, furono attribuite a san Bonaventura, cosa che viene ora esclusa dalla critica. Ne dovrebbe essere autore il francescano Jacobo da Cordone (cfr.* C. Fischer, O.F.M., Die « Meditationes vitae Christi ». Ihre handschrisftlische Veberlieferuung und die Verfasserfrage, *in « Archivium Franciscanum Historicum », v. XXV (1932), pp. 3-35; 175-209; 305-348; 449; 483.*

Negli scritti dei grandi maestri medievali si possono riscontrare concetti e impostazioni che consentono indubbiamente sviluppi positivi anche per quanto concerne il nostro tema. Ma è evidente che le preoccupazioni speculative e l'interesse spirituale sono rivolti verso problematiche ben diverse.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

In quell'epoca si stava manifestando uno dei movimenti piú significativi per conoscere l'atteggiamento del cristianesimo di fronte al mondo del lavoro: le confraternite dei diversi mestieri, che furono unite alle corporazioni professionali fino al punto da costituire vere casse mutue per i casi di invalidità o di malattia, per l'assistenza ai poveri, per i funerali, ecc.
Sarebbe interessante analizzare in che modo l'evoluzione intellettuale cui abbiamo accennato abbia influito sullo sviluppo di queste confraternite, tanto fiorenti a quell'epoca. Non si può tuttavia disconoscere che queste confraternite, seppure presupponevano una valutazione positiva del lavoro — manifestata in modo speciale con la figura del Santo Patrono, scelto precisamente perché qualche virtú o qualche episodio della sua vita si potevano ricollegare al mestiere di coloro che lo invocavano —, mancano di un contesto spirituale adeguato. Infatti le loro attività, oltre a quelle assistenziali già ricordate, si limitavano al culto pubblico — processioni, messe solenni, suffragi per i defunti, ecc. — senza preoccuparsi, almeno direttamente, di fornire ai loro membri una preparazione ascetica e dottrinale che li portasse a santificare il lavoro in quanto tale. Sono molto numerosi gli studi sulle corporazioni medioevali dal punto di vista della storia economica; piú rare sono invece le ricerche teologiche. Sugli aspetti canonici si può consultare: S. De Angelis, De fidelium associationibus, *Napoli 1959, vol. I, pp. 54-64;* M. Durand, Confrèries, *in « Dictionaire du Droit Canonique », Parigi 1935, t. IV, col. 128-176.*

Anzi, si osserva che nei secoli successivi gli autori prestano un'attenzione sempre piú scarsa alla problematica del lavoro. Si pensi, per esempio, alle correnti di spiritualità sorte alla fine del Medioevo; si pensi soprattutto alla scuola fiamminga, che ha come principale ispiratore Ruysbroeck e come opera piú rappresentativa la celeberrima *Imitazione di Cristo,* che ancor oggi è uno dei libri ascetici piú letti. L'autore della *Imitazione* fa riferimento al lavoro nelle prime pagine del libro, a proposito della vita dei primi monaci ed eremiti, i quali « Il giorno lavoravano e le notti le passavano in orazione continua, sebbene anche durante il loro lavoro non distogliessero mai la mente dalla preghiera » (39). In realtà, il suo giudizio sul lavoro è assai piú negativo di quello dei Padri del deserto. Non possiamo soffermarci qui a commentare questo atteggiamento; basti riportare una frase come questa: « Mangiare, bere, vegliare, dormire, riposare, *lavorare* e sottostare a tutte le altre necessità di natura: tutto questo non può non chiamarsi miseria, per l'anima devota, che vorrebbe essere del tutto sciolta e libera da ogni peccato » (40). Forse questa posizione nettamente negativa nei confronti del lavoro è ciò che ha prodotto l'evoluzione — teoretica e semantica allo stesso tempo — che si registra nell'*Imitazione:* la contrapposizione fra ozio e lavoro, di cui parla la Scrittura e che viene cosí spesso commentata dai primi monaci, tende a trasformarsi in una contrapposizione fra ozio e lotta ascetica, dove per ozio si intende la mancanza di lotta interiore e per lavoro lo sforzo che questa lotta comporta (41).

Analoghi rilievi potrebbero essere fatti in merito al movimento di spiritualità iniziato dai canonici di Winsdescheim e continuato poi dagli autori ascetici che trattano dei metodi di preghiera. Le opere piú significative sono l'*Esercitatorio* dell'abate García Jiménes de Cisneros (42), e, su questa base, gli *Esercizi* di sant'Ignazio, che visse per un certo tempo proprio nel monastero di Montserrat, dove cosí forte era l'influsso spirituale dell'*Esercitatorio.* E' significativo che nell'opera ignaziana la parola lavoro non viene usata mai per indicare un'attività professionale umana: al singolare, « il lavoro » (*el trabajo*) significa la lotta ascetica, la donazione a Cristo; al plurale invece (*los trabajos*) serve ad indicare le difficoltà, le fatiche, gli impedimenti. Questa seconda accezione è di gran lunga la piú frequente (43).

A questo punto però, verso la fine del XVI secolo, intervengono anche altri fattori. La teologia postridentina, da una parte, riflette sulla Chiesa accentuando quasi esclusivamente — in antitesi alla dottrina di Lutero e di Calvino — il suo aspetto di *societas inaequalium,* vale a dire la distinzione tra Gerarchia e popolo. D'altra parte, gli eccessi degli « illuminati » e del quietismo provocano un diffuso senso di sospetto nei riguardi di qualsiasi atteggiamento improntato a misticismo. Non deve quindi meravigliare che, in un ambiente siffatto, si producano posizioni come quella di Melchor Cano, il quale non esita ad affermare espressamente che i laici non possono raggiungere la vetta della perfezione cristiana, e non si fa scrupolo di opporsi decisamente alla pubblicazione di libri in lingua volgare per orientare i secolari nei cammini di orazione (44).

E' vero che tutti gli autori di questa epoca attribuiscono una notevole importanza alla scelta dello stato e ai doveri di stato; ma questo interesse non condusse allo studio approfondito delle attività di ogni stati, e pertanto non sfociò in una loro rivalutazione. Ne derivò piuttosto una teoria degli stati che si riallaccia alla concezione degli *status* del diritto romano; san Tommaso l'aveva già accolta nella Summa, Suárez le dà la sistemazione definitiva nel suo trattato *De religione,* pubblicato nel 1608 (45). Tale teoria, che si appoggia su di una rigida classificazione degli individui, è rimasta alla base di tutti i successivi studî, tanto che ad essa si rifà

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

ogni impostazione del tema della chiamata alla santità.
Agli albori del Seicento appaiono anche i primi intenti di reazione contro gli eccessi cui aveva condotto l'antimisticismo, e si cerca di nuovo di orientare i normali fedeli sulle vie della orazione mentale. La figura piú significativa è certamente quella del grande vescovo di Ginevra, san Francesco di Sales, il quale scrive nella *Filotea:* « Quasi tutti coloro che hanno trattato della devozione hanno atteso a istruire persone molto ritirate dal commercio del mondo, o almeno hanno insegnato una devozione tale che conduce a questo completo ritiro. E' invece mia intenzione istruire quelli che vivono nelle città, in famiglia, a corte, e che per la loro condizione di vita sono obbligati a condurre, rispetto all'esterno, una vita comune » (46).
Le opere di san Francesco di Sales, come pure quelle degli autori che proseguirono sulla sua strada, fecero un gran bene al laicato cristiano, fornendogli un aiuto prezioso per sostenere la vita di pietà. Ma nemmeno esse portarono a una nuova impostazione che mettesse in luce il valore soprannaturale delle realtà terrene. La teoria degli stati è diventata ormai, come dicevamo, l'unico schema valido per interpretare tutto quanto abbia a che fare con l'aspirazione alla santità; cosí le diverse correnti di spiritualità si riducono in definitiva a momenti dello sviluppo dello stato religioso (47).
Manifestazione evidente della tendenza che ha adottato la teologia spirituale, riguardo al nostro tema, è il fatto che quando si parla del lavoro come attività umana ciò che si vuole indicare sono attività di tipo ecclesiastico, e non i cómpiti che spettano agli uomini che vivono in mezzo al mondo. O per meglio dire, si parla di entrambe queste attività, ma allo scopo di dimostrare che le prime — le attività ecclesiastiche — hanno un innesto nel soprannaturale; mentre invece le seconde — le occupazioni secolari — possono essere di ostacolo alla ricerca della santità.

> *Per avere un'idea di come sia radicato questo atteggiamento, basti pensare che è facile riscontrarlo persino negli autori dotati di un intenso zelo per le anime, che li ha spinti a svolgere una profonda attività pastorale fra i comuni fedeli. E' questo, ad esempio, il caso di sant'Alfonso Maria de' Liguori, che nella* Pratica d'amore *scrive: « E' un grand'errore poi quel che dicono alcuni: Dio non vuol tutti santi. No, dice san Paolo:* Haec est volutas Dei, sanctificatio vestra. *Iddio vuol tutti santi, ed ognuno nello stato suo; il religioso da religioso, il secolare da secolare, il sacerdote da sacerdote, il maritato da maritato, il mercadante da mercadante, il soldato da soldato, e cosí parlando d'ogni altro stato »* (S. Alfonso M. de' Liguori, Pratica d'amore di Gesú Cristo, *VIII:* Opere ascetiche, *ed. Marietti, Torino 1845, vol. I, p. 703). E tuttavia, nelle* Glorie di Maria, *nel commentare la Presentazione della Madonna, dice: « (Maria) conobbe che il mondo è pieno di pericoli e che colui che piú presto lo lascia egli è piú libero dai suoi lacci; onde cercò presto di fuggirlo dalla sua piú tenera età ed andò a chiudersi dentro il sacro ritiro del Tempio » (parte II, disc. 3, punto I: ed. cit., p. 174).*

stato religioso e accostamento al mondo

Fin qui abbiamo abbozzato l'evoluzione dello stato religioso, che si caratterizza, come abbiamo notato, per una sempre maggiore consapevolezza del nesso fra vocazione alla santità e apostolato, e pertanto fa nascere l'esigenza di un avvicinamento al mondo, per evangelizzarlo. Si è rilevato altresí che questa evoluzione non sfocia però nella rivalutazione del lavoro nel mondo come mezzo di santità, anzi se ne allontana sempre di piú, per un complesso di fattori di diversa natura.
Comunque non abbiamo ancora esaurito tutta la ricchezza di sfumature che lo stato religioso ha successivamente acquistato a partire dalla epoca monastica. Si arriva infatti a uno stadio ulteriore, che è interessante esaminare perché comporta un maggior avvicinamento dei religiosi alla situazione degli uomini che vivono nel mondo, tanto da far credere a qualcuno che lo stato religioso abbia assorbito del tutto la vita secolare. Le circstanze che influiscono in quest'ultimo passo sono parecchie: anzitutto, la proibizione degli Ordini religiosi dopo la Rivoluzione francese, per cui nacquero delle istituzioni con lo stesso spirito degli Ordini, ma senza la loro apparenza esterna; poi va registrata la tendenza ad estendere l'apostolato dei religiosi a quegli ambienti in cui l'abito o la veste talare potevano risultare sospetti o produrre reazioni ostili; la preoccupazione di recuperare alla Chiesa le masse operaie, e il relativo approfondimento dei rapporti fra povertà e lavoro (48); l'influsso di spiritualità come quella di Charles de Foucauld, basata sull'idea della testimonianza intesa come presenza. Tutti questi sono fattori che hanno inciso in varia misura sulla situazione precedente e hanno dato origine a una nuova figura dello stato religioso, contraddistinta appunto dal fatto — ormai del tutto evidente — che i religiosi si inseriscono nel mondo; ci troviamo di fronte ad una spiritualità religiosa che si riferisce non già al lavoro come sem-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

plice attività fisica, ma alle occupazioni terrene vere e proprie.

Nell'iniziare questo *excursus* storico, avvertivamo che esso aveva lo scopo di dissipare un possibile equivoco. Infatti la nascita e lo sviluppo dell'Opus Dei si verificano proprio negli anni in cui giunge a compimento questa evoluzione dello stato religioso; ed è pertanto necessario — se si vuol capire quali sono le caratteristiche peculiari della spiritualità dell'Opus Dei — rendersi conto che questi due fenomeni, anche se coincidono cronologicamente, rispondono in realtà ad ispirazioni completamente diverse. Mons. Escrivá de Balaguer lo ha fatto rilevare esplicitamente: « Chi non sappia superare le forme classiche della vita di perfezione, non intenderà la struttura dell'Opera. I soci dell'Opus Dei non sono dei religiosi che, presi da un santo zelo, esercitano per esempio la professione di avvocato, o di medico, o di ingegnere; sono semplicemente degli avvocati, dei medici, degli ingegneri, pieni di entusiasmo professionale e con la loro caratteristica mentalità, per i quali la stessa professione (e naturalmente la vita intera) acquista senso pieno ed una piú essenziale dimensione quando è indirizzata totalmente a Dio e alla salvezza delle anime ».

> (La Constitución Apostólica « Provida Mater Ecclesia » y el Opus Dei, *ed. cit., p. 20*). *Benché non rientri nel nostro tema, non sarà forse inutile rilevare che questo scritto di mons. Escrivá de Balaguer è essenziale per capire lo spirito originario della* Provida, *e di conseguenza per capire in che senso si applicò all'Opus Dei il nome di Istituto Secolare. Su questo punto, vedi* J. HERRANZ, La evolución de los Institutos Seculares, *in « Jus Canonicum », Pamplona, vol. IV, fasc. II (1964), pp. 303-333. Meritano particolare menzione due affermazioni dell'Herranz, ampiamente documentate nel suo studio. In primo luogo, che l'Opus Dei si differenzia sensibilmente dall'attuale figura rappresentata dalle altre Associazioni approvate come Istituti Secolari, tenendo anche presente il modo in cui questa figura è stata modificata, dopo pochissimi anni, dalla giurisprudenza ecclesiastica (cfr. p. 332). In secondo luogo (e questo spiega in parte quanto detto immediatamente sopra) che « nella maggior parte degli Istituti secolari non si pratica la* secolarità, *dal momento che si dedicano esclusivamente ad apostolati che richiedono l'abbandono della condizione che i soci avevano nel mondo, invece di cercare la santificazione nell'esercizio della propria professione; e infatti si consacrano a missioni popolari, all'adorazione del Santissimo Sacramento, ecc. » (p. 329).*

Ci troviamo di fronte a due linee storiche indipendenti e distinte: da una parte vediamo l'evoluzione dello stato religioso, che tende a una sempre maggiore elasticità nell'apostolato, il che comporta un certo avvicinamento al mondo e maggiore libertà di movimento; dell'altra, troviamo la spiritualità secolare e laicale. Orbene, è proprio su quest'ultima linea che si muove decisamente l'Opus Dei. Dopo aver accennato all'evoluzione storica dello stato religioso, mons. Escrivá de Balaguer aggiungeva che i criteri e gli schemi che si devono applicare per interpretare questa teoria non possono in nessun modo essere usati per comprendere la nascita e la vita dell'Opus Dei; difatti « nel nostro caso ci troviamo di fronte ad un fenomeno completamente diverso, perché non siamo come religiosi secolarizzati, ma autentici secolari, i quali non cercano la vita di perfezione evangelica propria dei religiosi, ma la perfezione cristiana nel mondo, ognuno nel proprio stato e nell'esercizio della propria professione o mestiere » (49).

L'evoluzione dello stato religioso si può paragonare ad un movimento che dal di fuori va verso l'interno: è una vocazione che implica un uscire dal mondo, anche se poi ci si riaccosta. Nel caso dell'Opus Dei, invece, la vocazione si realizza dove uno si trovava e dove continua a restare: in mezzo al mondo. Questa diversità di vocazioni è cosí profonda che mons. Escrivá de Balaguer ha potuto scrivere: « Dio non ci ha dato la vocazione dei religiosi... Noi non siamo religiosi, e per dirlo con tutta chiarezza — quantunque si tratti di un'ipotesi assurda —, non esiste autorità sulla terra che possa obbligarci ad esserlo: lo vieta lo stesso diritto naturale, il diritto divino positivo, la morale cristiana e il diritto ecclesiastico: perché ci siamo dedicati al Signore con la condizione esplicita di non essere religiosi » (50).

Sarebbe un grave errore vedere in queste parole soltanto una precisazione di natura giuridica (l'aspetto giuridico è interessante, ma non riguarda direttamente l'argomento di questo studio), senza accorgersi che vi sono implicate conseguenze di somma importanza per la teologia spirituale.

Torniamo dunque per un momento a quest'ultima fase dell'evoluzione dello stato religioso; vi scorgeremo degli aspetti che ci consentiranno di precisare chiaramente la fisionomia spirituale dell'Opus Dei.

La prima cosa che si avverte è che in questa evoluzione lo stato religioso ha conservato intatta la sua sostanza teologica. Ognuna delle forme successive ha mantenuto quella ispirazione primitiva che è alla base di tutte: la distinzione e la contrapposizione rispetto al mondo, intendendo per mondo non solo il peccato o le inclinazioni perverse, ma proprio la stessa società terrena, l'insieme di istituzioni, di rapporti, di ambienti in cui si inserisce e si muove la vita dei comuni cittadini.

All'inizio, l'ideale religioso di ricerca della santità era caratterizzato esclusivamente da una insistenza sull'allontanamento materiale dal mondo; ora invece, nelle sue ultime manife-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

stazioni, lo stato religioso mette l'accento sulla necessità di un avvicinamento (sempre materiale) a questo mondo. Ma l'allontanamento rimane: rimane come atteggiamento vitale, come mentalità. Basti osservare che per configurare la spiritualità di queste nuove società religiose si ricorre alle espressioni tipiche della separazione: si parla di vivere *come* gli altri, di agire *allo stesso modo* dei cittadini comuni, di *unirsi* a quelli che lavorano, ecc. Del resto, il centro della vita spirituale viene esplicitamente posto fuori del mondo: la vita interiore deve nutrirsi nella protezione del chiostro. La celebre frase di san Girolamo, *mihi oppidum carcer, et solitudo paradisum est* (51), è ancora la regola della spiritualità religiosa, che cerca di trovare nella solitudine del chiostro le forze per dare contenuto alla sua presenza nel lavoro. « Per rispondere alla finalità essenziale, teologale, di ogni vita religiosa, gli stessi Istituti di vita attiva — diceva non molto tempo fa il Segretario della S. Congregazione dei Religiosi mons. Philippe — creano in tutte le loro case un ambiente tranquillo, destinato a proteggere, a stimolare e a perfezionare la vita interiore dei propri religiosi. Da lí escono per andare a servire il prossimo, e lí tornano per dedicarsi a Dio » (52).

A questa stessa mentalità risponde il modo di operare che si riscontra in diversi Istituti Secolari e in altre Associazioni dello stesso tipo, i cui membri usano i vestiti normali quando stanno al lavoro, però poi indossano un determinato abito per stare nelle loro case. E si verifica persino il caso che i membri di uno dei cosiddetti Istituti Secolari emettano i voti pubblici, proprio come i religiosi (53). Il loro apostolato, in definitiva, aspira a realizzare una presenza della Chiesa nel mondo, nella sfera temporale. Indubbiamente essi raggiungono il loro scopo; ma potremmo dire che questa presenza della Chiesa si realizza come un qualche cosa che viene dal di fuori, e che con la sua venuta ci ricorda ciò che dobbiamo fare. E' insomma, piú una testimonianza di autorità che di amicizia. Si potrebbe dire che, in un ambiente sociologicamente diverso come quello di oggi, essi svolgono una funzione simile a quella esercitata anticamente dal monastero sul territorio che lo circondava.

2. l'Opus Dei e la spiritualità laicale

Le considerazioni fin qui fatte ci consentiranno di avvertire chiaramente come e fino a che punto la spiritualità dell'Opus Dei sia una spiritualità pienamente secolare e laicale. In primo luogo, come abbiamo già accennato, non vi è in essa nulla che parli di allontanamento dal mondo; è una spiritualità che si rivolge direttamente al cristiano che vive in mezzo alle strutture temporali, al cristiano cioè che ha come propria occupazione il lavoro professionale, con il significato che abbiamo anteriormente precisato.

Questa caratteristica è cosí centrale nella spiritualità dell'Opus Dei, che la incontriamo ad ogni passo. E' infatti proprio il lavoro professionale il punto di partenza per descrivere l'intervento che chiama ad una piú profonda fedeltà alle esigenze della fede cristiana: « Quello che ti meraviglia, a me sembra ragionevole. Gesú è venuto a cercarti nell'esercizio della tua professione? Cosí cercò i primi: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo, accanto alle reti; Matteo, seduto al banco degli esattori... » (54).

La chiamata di Dio, se è assecondata, richiede un cambiamento radicale dell'uomo, una intima riforma della mente e della volontà centrandole in Dio; ma tutto questo dovrà prodursi lí dove si era, senza abbandonare la propria professione o mestiere: « Mi domandi... ed io ti rispondo: la tua perfezione consiste nel vivere perfettamente in quel luogo, ufficio e grado in cui Dio, a mezzo di chi comanda, ti vorrà collocare » (55). « Non togliamo nessuno dal suo posto — ha scritto mons. Escrivá

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

de Balaguer descrivendo il genere di vita dei membri dell'Opus Dei —. Ognuno di voi continua nel luogo e nella posizione sociale che gli compete nel mondo » (56). E, in un altro passo: « Senza togliere nessuno dal suo posto, siamo venuti a dare dignità a tutte le occupazioni umane » (57). « La nostra vocazione fa sí che proprio la nostra condizione secolare, il nostro lavoro ordinario, la nostra situazione nel mondo, sia il nostro unico cammino per la santificazione e per l'apostolato. Non è che abbiamo assunto questa occupazione secolare per mascherare un lavoro apostolico: ce l'abbiamo perchè si tratta della stessa occupazione che avremmo se non avessimo aderito all'Opera, e la stessa che avremmo se ci capitasse la disgrazia di abbandonare la nostra vocazione. Noi, figlioli miei, siamo gente comune. E quando lavoriamo nelle cose temporali lo facciamo perché quello è il nostro posto, quello è il luogo in cui incontreremo Gesú Cristo, il luogo in cui la nostra vocazione ci ha lasciati » (58).
In questo stesso ordine di idee va vista l'insistenza con cui *Cammino* condanna « la follia di evadere dal proprio posto » (59), la ricerca della santità al di fuori della strada in cui Dio chiama: « Rallegrati, se vedi che altri lavorano in fecondi apostolati. — E chiedi, per essi, grazia di Dio abbondante e corrispondenza a questa grazia. Poi, tu al tuo cammino: persuaditi di non averne altro » (60). Perché il laico deve santificarsi in un cammino laicale, accantonando ogni ingannevole nostalgia, sapendo che Dio lo vuole nel suo lavoro professionale.
Questa coscienza del carattere specifico della propria vocazione laicale è tanto profonda che si manifesterà anche nell'ora della morte, che verrà nelle circostanze ordinarie della vita: « Mi parli di morire *eroicamente*. Non credi sia piú *eroico* morire inavvertito in un buon letto, come un borghese... ma di mal d'Amore? » (61).
Tutto si svolge e si compie nel mondo, nell'esercizio della professione o mestiere di ciascuno, con la normalità che hanno tutte le cose nel loro ambiente naturale. Indubbiamente è proprio questa una delle ragioni che spiegano come lo spirito dell'Opus Dei sia totalmente alieno da qualunque tipo di simulazione, di adattamento basato su procedimenti clandestini: al contrario, una delle sue caratteristiche essenziali è appunto la naturalezza. Mons. Escrivá de Balaguer non esita ad affermare che uno degli ostacoli per lo sviluppo di una autentica spiritualità laicale e secolare è l'esistenza di « persone formate con una ascetica contraria alla naturalezza, che li porta — con fini certamente retti — a dissimulare la propria personalità o condizione, a mantenere un aspetto esterno diverso da quello che loro compete, ecc.; persone con questa formazione non possono capire facilmente che quello che si vede sia veramente quello che è: che il laico, ad esempio, sia laico e non un religioso che sembra laico; che il medico sia medico, e l'ingegnere sia ingegnere, e la professoressa sia professoressa, e il contadino sia contadino, e la madre di famiglia sia madre di famiglia. Tendono a vedere le cose e le persone come se stessero facendo una commedia, come se usassero un travestimento, una veste esterna che nasconde una realtà diversa. Bisogna dire ancora una volta a queste persone che noi — laici o sacerdoti, tutti con anima sacerdotale e mentalità laicale — abbiamo ben presenti nella nostra vita dedicata al servizio del Signore, quelle parole di Cristo Sacerdote: *santificali nella verità. La tua parola è la verità* (Ioan. XVII, 17) » (62).
In definitiva, la vocazione che l'Opus Dei incarna è una vocazione che si può definire non tanto come *presenza nel mondo*, quanto come *essere del mondo*: « L'Opus Dei accoglie nel suo seno uomini e donne di tutte le categorie sociali, celibi e coniugati, che, restando nel mondo, o meglio, che, appartenendo al mondo — sono infatti comuni secolari —, aspirano, per vocazione divina, alla perfezione cristiana » (63).
Questo *essere del mondo* va inteso come una realtà compiuta senza prescindere cioè da tutte le sue conseguenze. Già prima facevamo notare che nella spiritualità dell'Opus Dei vengono messe in piena luce le dimensioni sociali del lavoro, che è manifestazione e realizzazione della solidarietà tra gli uomini, partecipazione alla comune aspirazione al progresso, contributo operativo per la soluzione dei problemi della comunità.
Ma vi è di piú: nelle parole del Fondatore dell'Opus Dei troviamo l'esigenza della perfezione, anche tecnica, nel lavoro: « Preghi, ti mortifichi, lavori in mille cose di apostolato..., però non studi. Non servi, allora, se non cambi. Lo studio, la formazione professionale, qualunque essa sia, è obbligo grave fra noi » (64). A questa formazione dovrà seguire una realizzazione effettivamente accurata, umanamente ben fatta, quanto piú possibile perfetta: « Parte essenziale di quest'opera che Dio ci ha affidato — la santificazione del lavoro ordinario — è la compiuta realizzazione del lavoro stesso, la perfezione anche umana, l'esatto adempimento di tutti gli obblighi professionali e sociali. L'Opera esige che tutti lavorino coscienziosamente con senso di responsabilità, con amore e perseveranza, senza abbandoni né leggerezze: *noli propter escam destruere opus Dei* (Rom. XIV, 20). Per questo i miei figli cercano di realizzare bene il lavoro ordinario, cercando di essere — per amore di Dio e in servizio di tutti gli uomini — all'altezza del piú valente dei loro colleghi ». E anche: « Noi dell'Opera abbiamo una malattia cronica, ed è il lavoro: una malattia contagiosa, inguaribile e progressiva. Non riusciamo a stare senza far qualcosa ».

(Lettere, *Roma, 31-V-1954 e Roma, 15-X-1948; vedi anche* Cammino, *n. 371*). *L'importanza*

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

di tale atteggiamento nel quadro della spiritualità dell'Opus Dei ha suggerito questo commento: « Non si può accontentare della mediocrità chi aspira alla santità. E per non rimanere mediocri, ci dobbiamo sempre superare, in ogni campo, facendo uso del mezzo specifico che ci offre e ci richiede l'Opera: la santificazione del lavoro ordinario, trasformato in palestra in cui si svolge giorno per giorno la nostra lotta ascetica. Dev'essere un lavoro realizzato senza cedimenti, con il desiderio di elevare sempre di piú il valore delle nostre azioni, seguendo anche in questo gli impulsi dello Spirito Santificatore che abita dentro di noi e che ha voluto promuovere una nuova forma organizzata *di ricerca della perfezione cristiana proprio mediante la santificazione del lavoro ordinario — ecco appunto la grande novità —, cioè del lavoro professionale, ognuno nel proprio stato e tutti nel mezzo del mondo. Per questo scrive il nostro Fondatore*: Il lavoro è per noi il cardine su cui si muove tutto il nostro sforzo di raggiungere la perfezione cristiana, ognuno di voi deve necessariamente cercare anche la perfezione umana nella propria attività professionale. Per questo non ci potranno mai comprendere quelli che non sono disposti a fare ogni sforzo per non essere sciattoni (Lettere, *Roma, 25-I-1961*). *E' evidente che gli sciattoni (quelli cioè che fanno le cose* alla carlona, *approssimativamente) né migliorano la propria condotta umana, né possono essere fedeli all'azione specifica e continua dello Spirito Santo — che ci vuole generosi anche nella perfezione con cui procuriamo compiere i nostri impegni umani —, né ci possono comprendere* » (A. DEL PORTILLO, *Nota 88 a:* J. ESCRIVÁ DE BALANGUER, Istruzione del 12-V-1935).

A questo chiaro riconoscimento delle esigenze tecniche del lavoro si unisce anche una lucida consapevolezza dell'autonomia che hanno i problemi temporali nella loro sfera propria, in quanto la loro soluzione dipende dalla libera ricerca e decisione degli uomini. Questo aspetto ci conduce un po' fuori del tema specifico di queste pagine, e per questo ci limitiamo a citare qualche frase del Fondatore dell'Opus Dei: « Voi godete di una libertà completa: siete liberi e personalmente responsabili dei vostri atti, non solo nell'esercizio del lavoro professionale, ma anche nella vostra azione sociale, culturale o politica, tutte cose che avete in comune con gli altri cittadini della vostra nazione. — Ognuno di voi agisce sempre con piena libertà, seguendo la propria coscienza » (65). E in un altro luogo: « Evitate una tendenza che ai nostri giorni sembra esasperata — è una cosa evidente, e si viene manifestando con i fatti in nazioni di tutto il mondo —, che è ispirata dall'ansia di obbligare tutti gli uomini — a dispetto della loro legittima libertà — a rimanere uniti anche in ciò che è di libera opinione; che spinge a creare dei dogmi dottrinali nelle cose temporali; che induce a difendere questo criterio erroneo con mosse e con propaganda di natura e di sostanza scandalose nei confronti di coloro che hanno la dignità di non assoggettarsi a tali soprusi » (66).

Questa libertà e questa responsabilità personale negli affari temporali non ammettono altro limite che quello segnato dal dogma e dalla morale della Chiesa: « In nessun caso i dirigenti dell'Opera possono imporre una scelta determinata nelle questioni che Dio Nostro Signore lascia alla libera discussione degli uomini. — Se qualche volta, per il bene delle anime, dovesse risultare necessario stabilire e precisare una norma in materia, ciò sarà compito esclusivo dell'Ordinario del luogo, come parte del suo ministero pastorale; in ogni caso, sarà vostro dovere assecondare, con spirito di obbedienza di fronte a Dio e agli uomini, le direttive emanate dall'Ordinario diocesano » (67).

Ma i dirigenti dell'Opus Dei non solo devono evitare di imporre una scelta determinata in questioni temporali, ma sono anche tenuti a evitare, nella loro attività apostolica, tutto quanto possa determinare un influsso ideologico nelle persone che si mettono in contatto con l'Opera: « Non parlate di politica — nel senso abituale della parola — ed evitate che nelle nostre case si parli di partiti o di fazioni. Fate capire che nell'Opera sono ammesse tutte le opinioni che non si oppongono ai diritti della Chiesa Santa » (68). Il che non significa che i soci dell'Opus Dei non possano intervenire in questi settori della vita pubblica: la Santa Sede, nel decreto di approvazione definitiva, afferma che i soci devono adempiere a tutti i doveri ed esercitare tutti i diritti di un cittadino, *nullo imprudenter excepto* (69). E mons. Escrivá de Balaguer chiarisce: « Ciascuno dei soci svolge la propria azione politica — nella misura in cui lo ritiene opportuno — con assoluta libertà personale, e pertanto con personale responsabilità, regolandosi secondo la propria coscienza di cittadino cristiano, e non permettendo che vengano estese ad altri le responsabilità derivanti dalle iniziative che ciascuno ha legittimamente preso per conto proprio » (70).

l'essere del mondo e la chiamata alla santità

Lo spirito dell'Opus Dei è eminentemente laicale. E' un dato che va messo in evidenza,

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

perché, alla luce di quanto stiamo per dire, le conclusioni cui siamo giunti finora riveleranno tutta la loro importanza: il fatto di restare inseriti nelle strutture temporali e di assumere pienamente e liberamente la responsabilità personale inerente alle occupazioni secolari, non comporta il benché minimo cedimento nell'impegno con cui questi uomini tendono alla perfezione cristiana, con tutte le esigenze che essa comporta.

Questo spirito, infatti, richiama agli uomini della città terrena la possibilità di avvicinarsi a Dio — santificandosi e contribuendo alla santità della Chiesa stessa — proprio mediante il libero svolgimento delle attività temporali. Per questo ebbe recentemente occasione di ribadire mons. Escrivá de Balaguer: « Ognuno deve impegnarsi nel proprio lavoro, santificato e santificante: ma tutti senza eccezione devono lavorare, utilizzando il tempo libero in attività di insegnamento, di pietà e di apostolato; e devono trovare il tempo per il necessario riposo, armonizzandolo con una ininterrotta formazione » (71). E in una lettera di molti anni prima diceva: « I soci dell'Opus Dei vivono la vita normale di tutti, la vita dei loro colleghi di professione e delle persone del loro stesso ambiente. Ma nel loro lavoro quotidiano si deve sempre manifestare la carità ben ordinata; il desiderio e la realtà di rendere perfetta per amore la loro opera; la convivenza con tutti, per condurre tutti *opportune et importune* (II Tim. IV, 2), con l'aiuto di Dio e con grazia umana, alla vita cristiana, e addirittura alla perfezione cristiana nel mondo; la povertà personale amata e praticata. I miei figlioli conoscono l'importanza santificante e santificatrice del lavoro, perché l'Opus Dei è lavoro di Dio. Essi avvertono la necessità di comprendere tutti, per poter servire tutti, sapendosi figli del Padre che è nei cieli, unendo la vita contemplativa a quella attiva in un modo che alla fine diventa connaturale, perché questo è quanto richiede lo spirito dell'Opera, e a questo scopo il Signore non fa mancare la Sua grazia a coloro che generosamente lo servono in questa vocazione divina » (72).

I cristiani normali, i laici, dovranno restare nel mondo, dovranno essere del mondo, ma nello stesso tempo dovranno sentirsi scelti da Dio, chiamati alla comunità dei santi, separati da tutto ciò che implica peccato o tiepidezza: « Siate uomini e donne del mondo, ma non siate uomini e donne mondani », ha scritto il Fondatore dell'Opus Dei (73), con una frase che precisa e completa il concetto che abbiamo testé esposto. Nelle opere di mons. Escrivá troviamo tutti i punti in cui si riflettono le esigenze centrali del cristianesimo: la necessità della croce e della mortificazione, l'onnipotenza della grazia di fronte alla debolezza della creatura, la vita sacramentale come centro dell'umano operare... In altri termini, la ricerca della perfezione umana non dovrà disgiungersi dall'umiltà radicale di chi sa di essere ciò che è per grazia di Dio e non per merito proprio: « Tu... superbia? — Di che? — Quanto piú mi esaltano, Gesú mio, tanto piú umiliami nel mio cuore, facendomi conoscere quello che sono stato e quello che sarò se tu mi lasci » (74).

Ed ecco, al di sopra di tutto questo, la considerazione dell'assoluta bontà di Dio, di fronte alla quale tutto è infinitamente piccolo: « Com'è poco una vita per offrirla a Dio! » (75). « Considera le cose piú affascinanti e piú sublimi della terra: — ciò che appaga l'intelletto e le altre facoltà, e ciò che è di godimento per la carne e per i sensi. Considera il mondo intero, e tutti gli altri mondi che brillano nella notte: l'Universo intero. Ebbene, questo con tutte le follie del cuore soddisfatte, non vale nulla, è niente e meno di niente, davanti a questo Dio mio — tuo! —, tesoro infinito, perla preziosissima, umiliato, fatto schiavo, annichilito in forma di servo nella grotta in cui volle nascere, nella officina di Giuseppe, nella Passione e nella morte ignominiosa... e nella pazzia d'Amore della Sacra Eucarestia » (76).

Da queste considerazioni deriva la necessità di non dimenticare neppure per un momento che Dio è il nostro fine ultimo — o *unico*, se intendiamo la parola fine nel suo significato piú profondo —, e che a Lui debbono dirigersi tutte le azioni: « Se la vita non avesse come fine il dare gloria a Dio, sarebbe disprezzabile, anzi, esecrabile. — Da' *tutta* la gloria a Dio. *Spremi*, con la tua volontà aiutata dalla grazia, ognuna delle tue azioni, in modo che in esse non rimanga niente che sappia di superbia umana, di compiacimento del tuo *io* » (77).

Vanno considerate, infine, anche queste parole, che valgono a metterci al riparo da ogni naturalismo: « Se perdi il senso soprannaturale della tua vita, la tua carità sarà filantropia; la tua purezza, decenza; la tua mortificazione, idiozia; la tua disciplina, frusta; e tutte le tue opere, sterili » (78).

Ormai non ci potrà quindi sorprendere che da questa impostazione soprannaturale si arrivi all'affermazione che il laico deve aspirare non ad una santità *mediocre*, fiacca, in edizione ridotta e adattata, ma proprio ad una santità eccelsa, eroica: « Hai l'obbligo di santificarti. Anche tu. Chi pensa che questo sia un dovere esclusivo di sacerdoti e religiosi? A tutti, senza eccezione, ha detto il Signore: *Siate perfetti, com'è perfetto il Padre mio che è nei cieli* » (79). Il fedele cristiano comune, il laico normale che opera nelle attività secolari, che vive in quello che taluni chiamano « la sfera del profano », deve sentirsi anche lui stimolato da Dio alla perfezione della carità: « Signore: fa' che io sappia essere equilibrato e misurato in tutto... tranne che nell'Amore » (80).

Questo stimolo, questa chiamata, affonda le sue radici nella dignità propria del cristiano: « Noi tendiamo alla santità (cioè alla perfezione cristiana) che è a portata di tutti: noi

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

siamo persone del mondo, uomini comuni; siamo semplicemente dei cristiani, e questo è già di per sé un titolo sufficiente: *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam* — Riconosci, cristiano, la tua dignità! (S. Leone Magno, *Serm. de Nat. Christi*, XXI, 3) » (81).
Il fenomeno pastorale e teologico dell'Opus Dei, che spinge il laico ad aspirare alla santità, ha la sua origine, come ricorda mons. Escrivá de Balaguer, con lo stesso nascere della Chiesa: da quando Cristo invitò tutti a seguirlo, sbocciò, germinò irresistibilmente nel cuore di tanti fedeli l'ideale della perfezione cristiana, cioè il proposito di raggiungere, per quanto è possibile all'uomo, la perfezione di vita illustrata dal Vangelo e praticata da Gesú stesso. Gli asceti dei primi tempi non si allontanavano dal mondo: continuavano a vivere in seno alle comunità cristiane e alle proprie famiglie, come tutti gli altri fedeli (82).

vocazione umana e vocazione divina

« Fedeli alla vocazione di cristiani e alla vocazione professionale » (83): questo è l'atteggiamento spirituale che esige il Fondatore dell'Opus Dei. Non andrebbe in profondità chi vedesse in queste parole un semplice accostamento di concetti: poiché si tratta, invece, di un rapporto sostanziale. La vocazione umana e la vocazione divina si fondono formando una sola cosa nell'unità di vita, come si avverte chiaramente nel modo con cui il Fondatore dell'Opus Dei parla del *contemptus mundi*: « Esso merita tutto il nostro rispetto, dal momento che Dio lo ha voluto per i religiosi: però non lo vuole per noi. Noi non siamo religiosi: i religiosi sono chiamati a separarsi dal mondo, noi invece siamo chiamati da Dio ad amare il mondo » (84). I religiosi si separano dal mondo per donarsi a Dio, e consacrano questa separazione per mezzo dei voti, che li obbligano a combattere la triplice concupiscenza e a praticare le virtú contrarie, per amor di Dio. Ai membri dell'Opus Dei, uomini immersi nelle strutture temporali, dice invece il loro Fondatore: « Dato che non siamo religiosi, vi ho detto sempre, fin dalla fondazione, che a me i voti non mi interessano. Quello che esige l'Opus Dei sono le virtú, ed è con le virtú che ci guadagneremo il cielo. L'unica cosa che cerchiamo è di praticare le virtú umane e quelle soprannaturali, che sono il mezzo con cui ciascuno può raggiungere la perfezione cristiana nel proprio stato nel mondo, e diventare cosí piú capace di servire efficacemente tutte le anime » (85).

Questo atteggiamento si basa su una visione teologale dell'opera della creazione: « Amiamo il mondo perché Dio lo ha fatto buono, perché uscí perfetto dalle Sue mani, e perché se alcuni uomini lo rendono a volte sgradevole e malvagio con il peccato, noi abbiamo il dovere di consacrarlo, condurlo e restituirlo a Dio: di *restaurare in Cristo tutte le cose dei cieli e della terra* (Eph. I, 10) » (86). La vocazione umana non è qualche cosa di estraneo alle prospettive soprannaturali, ma si innesta perfettamente in esse; e il lavoro umano è un mezzo ordinato alla realizzazione del piano divino. « Tutte le cose della terra sono buone, e non solo in modo naturale, ma anche per l'ordine soprannaturale al quale sono state destinate » (87). Ma all'ordine soprannaturale le cose giungeranno — con la grazia di Dio — per mezzo dell'uomo: « Siamo strumenti di Dio — completa Mons. Escrivá de Balaguer — per cooperare alla vera *consecratio mundi*; o, piú esattamente, alla santificazione del mondo *ab intra*, dalle stesse viscere della società civile » (88). « Tutte le cose della terra, anche le creature materiali, anche le attività terrene e temporali degli uomini, devono essere portate a Dio — ora, dopo il peccato, redente, riconciliate — ognuna secondo la propria natura, secondo il fine immediato che Dio le ha assegnato, ma sapendo vedere il loro ultimo destino soprannaturale in Cristo: *perché il Padre volle riporre in Lui la pienezza di ogni essere e riconciliare con sé tutte le cose per suo mezzo, ristabilendo la pace fra il cielo e la terra, per mezzo del sangue che versò sulla croce* (Col. I, 19-20). Dobbiamo mettere Cristo sulla vetta di tutte le attività umane » (89).
Considerando le cose in questa prospettiva, che è in definitiva quella della preparazione dei nuovi cieli e della nuova terra di cui parla l'Apocalisse, si comprende che la missione soprannaturale del laico non è qualche cosa di parallelo e di aggiunto alla sua missione umana, ma, per cosí dire, qualcosa che irrompe in essa e la perfeziona elevandola dal di dentro. La vocazione umana risulta insomma acquisita dalla vocazione divina.
Questa acquisizione si compie senza alcun cedimento della perfezione che l'umano ha in se stesso: anzi, al contrario, le cose devono essere portate a Dio, come leggevamo nel paragrafo testé citato, « ciascuna secondo la propria natura, secondo il fine immediato che Dio le ha assegnato ». Per il laico è essenziale non trattar male le cose: egli deve usarle senza dimenticare neppure per un momento la necessità di rispettare la peculiare natura di ciascuna di esse. Ne va della sincerità della sua stessa vita (inserito com'è nelle strutture temporali); è in gioco la ricchezza della sua missione divina, che lo vincola proprio a queste strutture. La perfezione in campo professionale è importante per il laico cristiano, tanto dal punto di vista della sua fedeltà alla città terrena, come da quello della fedeltà alla sua vocazione soprannaturale.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

occupazioni temporali e vita soprannaturale

Ma il panorama non è ancora completo. La vita cristiana non è un processo cosmico: avrà ripercussioni cosmiche, ma è contemporaneamente e soprattutto un incontro personale dell'uomo con Dio. L'uomo deve assolvere al suo compito di completare l'opera della creazione, non solo con l'aiuto della grazia, ma attraverso il dialogo con il Creatore.

Questo discorso è fondamentale da molti punti di vista: esso indica infatti l'opposizione che vi è tra la concezione cristiana del cosmo e le filosofie venate di panteismo. Vogliamo insistervi ancora, peraltro, perché ciò ci consente di passare da un piano ontico — quello cui si attenevano le considerazioni fatte in queste ultime pagine —, ad una impostazione di ordine etico, ascetico o mistico. Il cambiamento non ha poco significato, poiché consente di osservare che le affermazioni precedenti non sono pure formulazioni astratte, ma realtà pienamente sentite, trasformate in vita pratica fino alle ultime conseguenze. E soprattutto ci permette di intuire tutto ciò che comporta una affermazione come quella di mons. Escrivá de Balaguer che citavamo prima: il lavoro professionale è *il cardine* su cui si muove la spiritualità dell'Opus Dei. Troppo (e per troppo tempo) si è insistito sulle difficoltà che le occupazioni terrene, secolari, possono rappresentare per la vita di orazione. Frasi come « gli affanni della vita », « l'agitazione del mondo », « il frastuono del lavoro », « gli allettamenti del secolo », sono tutti luoghi comuni nati da un'apologia superficiale dello stato religioso — superficiale perché non giunge alla radice divina del fenomeno che cerca di spiegare — e da una contrapposizione eccessivamente intellettualistica tra vita attiva e vita contemplativa.

In tal modo si è andata formando una spiritualità laicale (se di spiritualità possiamo parlare) basata su un conflitto, su una contrapposizione interiore: « dovete santificarvi — si diceva ai laici — *benché* stiate nel mondo, *malgrado* il vostro lavoro ». L'ambiente in cui si vive, il lavoro che occupa le ore del giorno, apparivano quindi come una situazione in cui si è forzati a restare, ma che impedisce la libera vita dello spirito: era come una catena che non consente di avvicinarsi completamente a Dio, ma alla quale (triste aporia!) si doveva continuare ad essere legati per volontà di Dio, visto che Dio non si degnava di chiamare a una esistenza piú alta, a un cammino piú spedito.

> *Un esempio tipico di questo atteggiamento lo riscontriamo nell'articolo di un religioso spagnolo, scritto proprio per criticare alcune analisi della spiritualità laicale: « La vita nel mondo è stata sempre dura e agitata, e siccome tutti i progressi della civiltà contribuiscono a creare nuovi bisogni, lo diventa ogni volta di piú. Dal punto di vista della spiritualità, questi affanni potrano essere una necessità; ma ciò non toglie che siano anche una vera e propria tentazione ed un pericolo ».* BASILIO DE S. PABLO, La perfección cristiana en el Laicado, *in « XIII Semana Española de Teología », Madrid, 1954, pp. 297-298.*

Lo spirito che incarna l'Opus Dei proclama invece che non è *nonostante* il lavoro, *contro* il lavoro, che i laici devono raggiungere la propria santificazione, ma proprio *con* il lavoro, *attraverso* il lavoro: « Il lavoro professionale non è semplicemente l'ambito in cui i membri dell'Opus Dei devono cercare la perfezione cristiana: è il mezzo e la strada di cui si servono per raggiungerla ». Per questo il lavoro, cioè la professione, è presente in tutta la vita soprannaturale. Il Fondatore dell'Opus Dei conclude la frase precedente con delle parole che riassumono ed anticipano quanto diremo successivamente: « Bisogna santificare la professione, santificarsi nella professione, e santificare con la professione » (90).

Il decreto con cui la Santa Sede concesse l'approvazione definitiva all'Opus Dei raccoglie questo aspetto del suo spirito, quando afferma che i membri « esercitano, con il maggior impegno, qualsiasi professione civile onesta; e per quanto possano essere profane, cercano sempre di santificarle, con una purezza di intenzione costantemente rinnovata, con il desiderio fervente di crescere nella vita interiore, con una abnegazione continua ed allegra, con il sacrificio di un lavoro duro e tenace che deve essere perfetto in tutte le sue dimensioni » (91).

Quella chiara coscienza di unità, che abbiamo già incontrato parlando della vocazione umana e della vocazione cristiana, riappare qui a proposito dei rapporti fra vita di lavoro e santità. Non sarà inutile avvertire che, se dal punto di vista dell'indagine teologica quest'ultimo tema viene ad essere come una deduzione e una concretizzazione, sul piano storico le cose non sono esattamente cosí. Si tenga presente che stiamo parlando di manifestazioni di vita spirituale ed apostolica, e in quest'ordine di cose « prima viene la vita, il fenomeno pastorale vissuto. Poi la norma, che nasce di solito dalla consuetudine. Per ultimo, la teoria teologica, che si sviluppa con il fenomeno vivo. E, fin dal primo momento, sempre la vigilanza della dottrina e delle consue-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

tudini affinché né la vita, né la norma, né la teoria si scostino dalla fede e dalla morale di Gesú Cristo » (92). Lo spirito dell'Opus Dei non è sorto come risultato di una indagine teologica, ma come realtà suscitata dagli impulsi dello Spirito che è Vita; solo in un secondo tempo sono venute la riflessione e l'analisi. Questo spiega perché nei primi scritti del Fondatore dell'Opus Dei l'idea che troviamo piú chiaramente precisata sia proprio quella di una vita di preghiera e di santità in mezzo al mondo, nel lavoro quotidiano.

Certamente mons. Escrivá de Balaguer riconosce il bisogno che tutti hanno di dedicare esclusivamente a Dio, prescindendo da ogni altra occupazione, alcuni momenti del giorno: « Cerca di trovare ogni giorno qualche minuto di quella benedetta solitudine, che è cosí necessaria per tenere in moto la vita interiore: — Mi hai scritto e ti comprendo: Ogni giorno ho il mio *momento* di preghiera: se non fosse per questo! » (93). Ma questi *momenti* non sono considerati come rottura con quanto precede, né come evasione dal mondo in cui fino ad allora si era vissuti a un altro piú divino: sono visti invece come momenti piú intensi di un atteggiamento permanente, e si integrano, in piena continuità, con i momenti che precedono e con quelli che seguono.

La preghiera, il parlare con Dio, sarà un dialogo semplice che avrà come argomento l'immensità di Dio e la pochezza dell'uomo, ma anche le mille cose di ogni giorno: « Mi hai scritto: *Pregare è parlare con Dio. Ma di che cosa?* — Di che cosa? Di Lui, di te: gioie, tristezze, successi insuccessi, nobili ideali, preoccupazioni giornaliere..., debolezze; e rendimento di grazie e richieste; e Amore e riparazione. In due parole: conoscerlo e conoscerti, *trattarsi*! » (94). Sarà perciò una preghiera che tende ad essere continua: « Quelle parole che ti hanno colpito durante la preghiera, incidile nella memoria e ripetile lentamente piú volte durante la giornata » (95).

Se il lavoro, con le sue preoccupazioni ed i suoi affanni, con le sue gioie e i suoi dispiaceri, è stato l'argomento di conversazione per quei momenti dedicati specialmente a dialogare con il Signore, a sua volta la preghiera si inserirà nel lavoro e si manifesterà in mille modi: « Mi hai detto qualche volta che somigli a una sveglia guasta, che suona a sproposito: al momento di metterti a pregare ti senti freddo, secco, arido; invece quando meno te lo aspetti, per strada, tra gli affanni di ogni giorno, in mezzo alla baraonda e al frastuono della città, o nella calma laboriosa del tuo lavoro professionale, ti accorgi che stai pregando... A sproposito? Sí: però non trascurare queste scampanellate della sveglia. Lo Spirito soffia dove vuole » (96).

Questo modo di pregare non implica dunque distacco dal lavoro; al contrario, si alimenta del lavoro ben fatto, e a sua volta spinge a lavorare meglio, cercando in questo il modo e l'occasione di unirsi a Cristo: « Sollevando lo sguardo dal microscopio, la vista s'imbatte con la Croce nera e vuota. Questa Croce senza Crocifisso è un simbolo. Ha un significato che gli altri non vedranno. E chi, stanco, era sul punto di abbandonare il lavoro, torna ad avvicinare gli occhi all'oculare per continuarlo: perché la Croce solitaria sta chiedendo una spalla che se la prenda addosso » (97).

La preghiera deve dunque permeare il lavoro, affinché giunga il momento in cui si possa dire veramente: « Un'ora di studio, per un apostolo moderno, è un'ora di orazione » (98), poiché « dobbiamo trasformare il lavoro in preghiera, ed avere un'anima contemplativa » (99). Questa unione tra preghiera e lavoro implica la rettitudine di intenzione. E' proprio dei laici lavorare in mezzo al mondo, e nello stesso tempo lavorare pensando al Signore, fare cioè le cose per motivi soprannaturali: « Da' alla tua ordinaria occupazione professionale un motivo soprannaturale e avrai santificato il lavoro »; poiché « dovete fare in modo che, in mezzo alle ordinarie occupazioni, la vostra vita intera si trasformi in una continua lode a Dio » (100). Ma questa rettitudine di intenzione non è un espediente devoto: è una coscienza che obbliga a fare le cose bene, fino in fondo, e, per quanto è possibile, con perfezione; è in definitiva una coscienza del senso cristiano della vita. A questo punto, le considerazioni ascetiche si innestano nel discorso piú generale che facevamo prima: perché ora vediamo che è mediante questa ordinazione a Dio che le preoccupazioni terrene trovano il proprio posto e realizzano veramente le proprie esigenze naturali. L'uomo diventa sacerdote della creazione quando con la sua intelligenza scorge la bontà di Dio partecipata nel lavoro degli uomini, e quando con la sua volontà offre queste cose come « sacrifici spirituali, grati a Dio per mezzo di Gesú Cristo » (101).

E cosí, riassume mons. Escrivá de Balaguer, « con anima veramente sacerdotale e con mentalità pienamente laicale, tutti noi, uniti in Cristo, ci convertiamo in questa *stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo riservato a Dio, affinché annunziamo le grandezze di chi ci ha tratto dalle tenebre alla sua luce meravigliosa* (I Petr. II, 9 » (102).

lavoro e vita contemplativa

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Nelle pagine precedenti non ci proponevamo di descrivere tutto l'insegnamento di mons. Escrivá de Balaguer sulla vita di preghiera, ma soltanto di far vedere come, nella spiritualità dell'Opus Dei, lavoro e orazione si attraggono mutuamente, tanto da congiungersi in quel vertice che è la vita contemplativa.
Su questa dottrina — la compatibilità fra vita contemplativa e le occupazioni temporali — la parola del Fondatore dell'Opus Dei è netta ed esplicita: la strada tracciata dall'Opus Dei è « cammino di anime contemplative in mezzo al mondo » (103). E nel definire lo spirito e i fini dell'Opus Dei, scrive: « Unire il lavoro professionale alla lotta ascetica e alla contemplazione: può sembrare impossibile, ma è indispensabile per contribuire a riconciliare il mondo con Dio. Bisogna trasformare questo lavoro quotidiano in uno strumento di santificazione personale e di apostolato. Non è forse un ideale sublime per cui vale la pena di offrire la vita? » (104).
« In Lui viviamo, ci moviamo e siamo », ha detto l'Apostolo (105). Per garantirsi questa vita in Dio, gli iniziatori del monachesimo si allontanarono dal mondo, si chiusero nella solitudine della cella. Il Fondatore dell'Opus Dei invita invece a realizzarla in mezzo al mondo: « Noi viviamo in mezzo alla gente, per strada: questa è la nostra cella: siamo contemplativi in mezzo al mondo » (106); perché « se volete darvi a Dio nel mondo... dovete essere spirituali, molto uniti al Signore per mezzo dell'orazione: dovete portare un manto invisibile che copra tutti e ciascuno dei vostri sensi e delle vostre facoltà; pregare, pregare, e pregare; espiare, espiare ed espiare » (107).
La necessità della vita contemplativa è cosí profondamente radicata in questa spiritualità, che mons. Escrivá de Balaguer arriva a dire ai membri dell'Opera: « Se non fossimo realmente contemplativi, sarebbe difficile poter perseverare nell'Opus Dei ».

(Lettere, *Roma, 2-X-1958*). *Forse, come fatto significativo, si può ricordare che questo aspetto dello spirito dell'Opus Dei fu messo in rilievo da Alvaro del Portillo (allora Procuratore Generale dell'Opera), in un discorso rivolto ai partecipanti al Congresso degli stati di perfezione, tenutosi a Roma nel 1950: « Il Fondatore dell'Opera alla quale per grazia di Dio appartengo — disse —, suole affermare che nessuno potrebbe perseverare nell'Opus Dei se non avesse un'anima veramente contemplativa » (vedi « Acta et Documenta Congressus generalis de Statibus perfectionis », Romae, 1950, vol. II, p. 300). Questa affermazione fu perfettamente compresa — come essi stessi tennero a dichiarare — dai religiosi presenti che appartenevano a Ordini contemplativi. In questo studio, in cui illustriamo il carattere peculiare della spiritualità dell'Opus Dei, ci fa piacere poter segnalare questo particolare, perché rivela la profonda unità che c'è sempre fra tutti coloro che cercano di essere pienamente cristiani, ognuno nel proprio stato e secondo la propria condizione.*

Ciò che dà contenuto all'aspirazione contemplativa è la virtú teologale della fede, di una fede che non è una formulazione astratta, ma viva coscienza della presenza di Dio: « Dobbiamo convincerci che Dio sta vicino a noi, continuamente. Viviamo come se il Signore vivesse lassú, lontano, dove brillano le stelle, e non pensiamo che sta sempre anche al nostro fianco. E vi sta come un Padre amoroso — ama ognuno di noi piú di quanto le madri del mondo possano amare i propri figli — aiutandoci, ispirandoci, benedicendo... e perdonando... Bisogna che ci imbeviamo, che ci saturiamo dell'idea che Padre, e veramente Padre nostro, è il Signore che sta vicino a noi e nei cieli » (108).
Siamo giunti cosí ad un punto importante, centrale: agli uomini e alle donne dell'Opus Dei dice il Fondatore che « il fondamento della loro vita spirituale è il senso della filiazione divina: Dio è mio Padre, ed è l'Autore di ogni bene ed è tutta la Bontà » (109).
Ecco la pietra angolare, la « chiave di volta » su cui si appoggia tutta la spiritualità dell'Opus Dei: senza la coscienza della filiazione divina, non si potrebbe intendere nulla di ciò che esso è e significa. « Facciamo parte dell'Opus Dei per elezione divina — *ego elegi vos* (Ioan. XVI, 16) —, allo scopo di essere nel mondo imitatori di Gesú Cristo Nostro Signore, *sicut filii carissimi* (Ephes. VI, 1) » (110).
Questo frutto della fede, che è il sapersi figli di Dio, questo *senso* della filiazione divina deve essere per ogni cristiano un punto di appoggio, una verità che illumini l'intelligenza, una scoperta che dia nuovo sapore a tutta la vita: « *Padre* — mi diceva quel ragazzone (che sarà di lui?), ottimo universitario —, *pensavo a quello che Lei mi diceva... sono figlio di Dio! E per la strada mi sono ritrovato — ad un tratto — tutto impettito e con un senso di orgoglio dentro... Pensare che sono figlio di Dio!* Gli consigliai, con coscienza sicura, di fomentare questa *superbia* » (111).
E' un nuovo senso della vita, che richiede un nuovo orientamento, un nuovo polo al quale riferire tutte le azioni: « I figli... come cercano di comportarsi degnamente quando stanno di fronte ai loro genitori! E i figli dei Re, davanti al loro padre il Re, come cercano di conservare la loro dignità regale! E tu... non sai che ti trovi sempre di fronte al gran Re, tuo Padre-Dio? » (112). Il senso della filiazione divina implica cosí una maggior coscienza da parte del cristiano della sua dignità, della vita alla quale è chiamato: « Abbi presenza di Dio e avrai vita soprannaturale » (113).
Ma il Fondatore dell'Opus Dei non si ferma qui; ci fa vedere come in tale prospettiva tutta la realtà — anche la realtà della vita ordinaria,

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

del lavoro — acquista un tono diverso: non è qualche cosa di opaco, un velo che ci impedisca di guardare piú in là, ma invece è una finestra spalancata che ci fa vedere e sentire Dio. Perché « il Signore ci sta parlando continuamente in mille piccoli dettagli di ogni giorno », perché « presente nella tua anima in grazia, lo Spirito Santo — Dio con te — dà tono soprannaturale a tutti i tuoi pensieri, desiderî e opere » (114).

A volte — e forse in modo abituale in altre spiritualità — la filiazione divina può essere impulso per azioni straordinarie, sorprendenti; per il laico sarà piuttosto invíto a cercare Dio nella vita di ogni giorno, nel lavoro professionale, nei rapporti cordiali con i famigliari, i colleghi, gli amici, nelle piccole cose della vita normale. Sarebbe necessario leggere tutto il capitolo che *Cammino* dedica a questo tema per comprendere la straordinaria importanza che le piccole cose acquistano in una spiritualità laicale. Esse sono veramente la strada dei fedeli cristiani normali per giungere a Dio: « Sbagli il cammino se disprezzi le cose piccole. — Vuoi davvero esser santo? Compi il piccolo dovere di ogni momento; fa' quello che devi e impegnati in quello che fai » (115).

Perché se la fede invita a vedere Dio nelle persone e negli avvenimenti, la carità porta ad amarlo sempre in queste persone e in questi avvenimenti, e a dare perciò rilievo ai piccoli doveri quotidiani: « Fate tutto per Amore. Cosí non ci sono piccole cose: tutto è grande. La perseveranza nelle piccole cose, per Amore, è eroismo » (116). La vita cristiana giunge in tal modo alla sua massima espansione: per chi, sforzandosi di essere fedele alla grazia, si impegna a vivere cosí, Dio comincia ad essere tutto in tutte le cose (117).

Al laico si chiede dunque un atteggiamento di spirito non di mediocrità, ma di eroismo; non di pigrizia, ma di vitalità: Perché la vocazione può essere vissuta soltanto attraverso una decisione costantemente rinnovata, mediante un impegno che si rafforza ad ogni istante: « Nella vita interiore — ci domanda mons. Escrivá — hai considerato adagio la bellezza di *servire* con volontarietà attuale? » (118).

Fede viva e volontarietà attuale saranno i due pilastri della perfezione della carità che consentiranno ai laici di incontrare Dio nelle piccole cose, nei doveri quotidiani, nella loro vita di normale lavoro in mezzo al mondo. Per dirla con le parole di mons. Escrivá, « Quantunque viviamo nel mondo e partecipiamo a tutti gli affanni e i lavori della società, la nostra vocazione è necessariamente contemplativa: siamo in continua, semplice e filiale unione con Dio, nostro Padre » (119).

lavoro e apostolato

Santificare il lavoro professionale ordinario, rendendolo, per quanto è possibile a ciascuno, un'opera umanamente perfetta e inserita nel divino; *santificarsi nel lavoro,* prendendone spunto per vivere con una vita contemplativa: ecco i primi due punti del motto in cui il Fondatore dell'Opus Dei ne compendia lo spirito. Anche se brevemente, non possiamo fare a meno di commentare il terzo punto: *santificare con il lavoro.*

Spesso la ricerca della santità, cioè dell'unione con Dio, è stata raffigurata come un'attività assorbente, che impedisce altre occupazioni e che, pertanto, allontana dagli uomini. Per molti, la realtà è piuttosto il contrario: la carità è *una,* e quindi se il cristiano deve tendere a mettersi in Dio, a deificarsi, deve sapere che si tratta di « un deificarsi che, nell'avvicinarti al Padre, ti farà piú fratello dei tuoi fratelli gli uomini » (120).

La ricerca della santità personale e lo spirito di servizio agli altri uomini formano cosí come due facce della stessa medaglia: sono due aspetti di una stessa realtà, due atteggiamenti simultanei e inseparabili.

In una vita di vocazione divina laicale e secolare, tale atteggiamento si manifesterà, in primo luogo, nello spirito con cui si affronta il lavoro. Il lavoro (la professione o il mestiere) è per sua stessa natura un impegno comunitario, una occasione per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita, e per stimolare il progresso e il benessere: « mediante l'esercizio della nostra professione in mezzo al mondo, lavoriamo anche per il progresso temporale dell'umanità intera » (121). Si tratta, insomma, di una realtà che può essere vista come manifestazione e frutto della carità soprannaturale che, informandola, la farà piú autentica, poiché il lavoro professionale, la professione, « acquista un contenuto piú pieno ed un significato piú completo quando viene indirizzata totalmente a Dio e alla salvezza delle anime » (122).

Quando c'è un impegno apostolico, il basare tutta la vita e tutte le occupazioni sullo spirito di servizio implica come logica conclusione la preoccupazione per il destino soprannaturale di quanti ci circondano. « Dal momento che viviamo nelle stesse circostanze degli altri, condividendo tutte le loro aspirazioni e tutti i loro problemi, con la nostra convivenza penetrata di carità cercheremo di portarli a

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Dio » (123). Per la stessa ragione, il Fondatore dell'Opus Dei scrive ancora: « A tutti facciamo vedere che qualsiasi attività, per quanto possa sembrare modesta, se è svolta bene e con un motivo soprannaturale si nobilita. Non solo: questa spiritualizzazione delle opere umane ci consente di collaborare con il nostro lavoro all'opera divina della Redenzione, e ci fa sentire veri fratelli nella gran famiglia dei figli di Dio » (124).

Si realizzerà cosí un apostolato che trae spunto dal lavoro, anzi, che avrà nel lavoro il suo punto di appoggio: « La mia gioia è la vostra gioia, perché avete la ferma convinzione che il nostro *lavoro ordinario* nel mondo — il lavoro proprio di ciascuno — è per noi, grazie alla vocazione che abbiamo ricevuto, il mezzo specifico piú efficace per raggiungere la perfezione cristiana svolgendo un apostolato fecondo » (125).

Il decreto di approvazione definitiva dell'Opus Dei commenta proprio questo aspetto: il servizio che la Chiesa attende dai suoi membri è soprattutto quello che si compie per mezzo del lavoro ben fatto, « per mezzo dell'esempio che offrono ai loro concittadini, ai loro colleghi e compagni di lavoro, nella vita familiare, civile e professionale, cercando in ogni luogo e in ogni occasione di essere all'altezza dei migliori » (126).

Il loro deve essere un esempio di lavoro ben fatto, di compimento dei doveri del proprio stato, di sensibilità sociale, di pratica delle virtú umane e divine; ed un esempio di schietta marca secolare e laicale, senza ostentazione (ognuno dei soci è, in mezzo ai propri concittadini, uno qualsiasi), senza eccentricità, senza la pretesa di essere considerato migliore degli altri; agiscono con sincerità, con semplicità, con consapevolezza dei propri difetti e sforzandosi di superarli, ma senza esibizionismo: « Vuoi essere martire. Io ti darò un martirio a portata di mano: essere apostolo e non chiamarti apostolo, essere missionario — con missione — e non chiamarti missionario, essere uomo di Dio e sembrare uomo di mondo: passare inosservato! » (127).

La stessa schiettezza laicale apparirà quando all'esempio si unirà la parola: parola non di maestro a discepolo, ma di amico ad amico, di compagno a compagno, in un apostolato che il Fondatore dell'Opus Dei ha chiamato « di amicizia e di confidenza », e che si compirà « nel percorrere insieme la strada della vita professionale e civile » (128). « Quelle parole, lasciate scivolare cosí opportunamente all'orecchio dell'amico che vacilla; quella conversazione orientatrice che sapesti provocare tanto a proposito; il consiglio professionale che migliora il suo lavoro universitario; la discreta indiscrezione che ti porta a suggerirgli orizzonti insospettati di zelo... Tutto questo è *apostolato della confidenza* » (129).

Si tratta insomma di un apostolato che si effettua con semplicità e normalità in mezzo al mondo: ognuno lo pratica nell'esercizio della propria professione e nella propria vita di cittadino normale. Ma ciò non toglie che sia un apostolato autentico e profondo. A questo proposito possiamo citare le parole con cui mons. Escrivá de Balaguer ha indicato uno degli aspetti dell'inserimento della vita *laicale* del cristiano nella vita di tutta la Chiesa: « La libertà legittima e la conseguente responsabilità, sono il marchio di garanzia dell'attività laicale, anche nell'apostolato. Per questo, quando il lavoro professionale, secolare, si trasforma in uno strumento di zelo per le anime — diventa cioè una testimonianza personale di Cristo in mezzo al mondo —, allora l'attività apostolica viene svolta senza chiasso, e non è facile compilarne statistiche: solo il Signore ne può misurare l'effetto. E' un'attività, d'altra parte, perfettamente compatibile con quella che svolgono i fedeli appartenenti alle comuni associazioni cattoliche ufficiali; e anche se il *modo* è ben diverso, essa viene sempre svolta con la dovuta sottomissione all'autorità ecclesiastica. *De iure*, però, non è una attività ecclesiastica; non è un apostolato ecclesiastico che si attui mediante l'esecuzione di un mandato o missione canonica. E non è nemmeno un prolungamento, una *longa manus* della Gerarchia, bensí un operare terreno e divino — e allo stesso tempo ecclesiale —, genuinamente laicale. In questo modo si rende possibile un apostolato che opera piú in profondità, e a tutti i livelli della società, perché in questa silenziosa ed efficace attività splende sempre l'obbedienza al Romano Pontefice e ai Vescovi in comunione con la Santa Sede, assieme alla responsabilità esclusiva — lo ripeto — di coloro che con piena libertà personale la stanno svolgendo » (130).

Santificare la professione, corrispondere alla *vocazione divina* di praticare la professione come strumento ed occasione continua di zelo soprannaturale. Questa infatti è la cosa piú importante: non si tratta di dedicare qualche ora all'apostolato, né di fare l'apostolato « per mestiere ». Il nostro caso è radicalmente diverso: per il laico dell'Opus Dei, l'apostolato non è una funzione, ma piuttosto una *intenzione* che impregna tutta la sua vita, con una permanente *dedicazione personale* che non vi è motivo di manifestare esternamente con qualcosa di speciale. Se la carità, sul versante che conduce verso Dio, farà diventare il lavoro vita contemplativa, sul versante che conduce verso gli uomini farà diventare il lavoro vita apostolica.

Forse il modo migliore per concludere è citare una frase di mons. Escrivá de Balaguer che mette in rilievo la nota peculiare di questo modo di essere: l'unità di vita. « Il duplice aspetto del fine che ci proponiamo — la santità e l'apostolato — è cosí intrinsecamente unito e compenetrato con il carattere secolare dell'Opus Dei, che ne nasce una unità di vita semplice e forte (l'unità della vita ascetica,

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

apostolica e professionale), e fa sí che la nostra intera esistenza sia preghiera, sacrificio e servizio, con un tratto filiale con la Trinità Beatissima: con il Padre, con lo Spirito Santo, con Gesú Cristo, *perfectus Deus, perfectus Homo* » (131).

Il nostro studio aveva preso le mosse da un fatto particolarmente rappresentativo dell'attuale momento della Chiesa: la vita del laicato e la riflessione teologica sui problemi che lo riguardano. Questo punto di partenza ci ha indotto a esporre alcuni tratti essenziali della spiritualità dell'Opus Dei: giova ora aggiungere qualche considerazione che serva a vedere questa spiritualità alla luce della dinamica della storia.

La fisionomia spirituale dell'Opus Dei è fondata sul lavoro, e sul lavoro inteso con una pienezza ed un'ampiezza senza precedenti. In primo luogo, infatti, si tratta del lavoro considerato non come semplice ricorso ascetico, ma come la stessa materia che si deve santificare; in secondo luogo l'orazione e il lavoro non vengono intesi come due realtà diverse ed esteriormente contigue, né come due attività realizzate in mondi differenti: si sostiene invece che è proprio attraverso il lavoro, in qualsiasi attività umana onesta, che si cerca Dio e che Egli ci viene incontro.

E soprattutto si parla non solo di lavoro, ma di lavoro nel mondo, di lavoro svolto non da persone che *si adeguano* al mondo, ma che *sono* del mondo: un lavoro, dunque, professionale, secolare e laicale. Già prima avevamo insistito sul fatto che il Fondatore dell'Opus Dei parla non solo di lavoro, ma proprio di lavoro professionale, cioè di quella professione o mestiere ben conosciuto da tutti (*munus publicum*), cui facevamo cenno. Possiamo ben dire — come stanno ad indicare i dati storici che, a titolo di esempio, abbiamo addotto — che lo spirito dell'Opus Dei costituisce un fenomeno nuovo nella storia della spiritualità: molto era stato detto finora sul lavoro nel monastero, od anche sul lavoro come còmpito od incarico ecclesiastico; ma si era parlato poco, per non dire niente, di lavoro nel mondo, di lavoro professionale.

L'essenza dello spirito dell'Opus Dei è, invece, la testimonianza che « non esiste sulla terra un lavoro umano onesto che non possa essere divinizzato, che non si possa santificare. In intima connessione con l'essenza stessa della spiritualità propria dei membri dell'Opus Dei, vi è il lavoro: l'esercizio della professione o del mestiere, che solo con criteri umani può essere considerato elevato o umile, perché di fronte a Dio la dignità di un'attività dipende dalla dignità soprannaturale di chi la svolge.

> (Lettere, *Roma, 31-V-1954*). *Si attua cosí una rivalutazione di tutte le attività umane, includendo — non occorre dirlo — anche le piú ordinarie come possono essere le professioni manuali. Nel corso di una visita ad un'opera dell'Opus Dei, l'Università di Navarra, mons. Escrivá de Balaguer rivolse una parola anche al personale femminile addetto alla pulizia degli edifici universitari; tra l'altro ebbe a dire: « Dovete essere orgogliose del vostro lavoro: non vi saprei dire se è piú importante nell'università il vostro lavoro o quello del Consiglio di Presidenza ». In quella stessa occasione, ricevendo un gruppo di minatori diceva: « Tutti i lavori sono uguali davanti al Signore; non ci sono mestieri importanti e altri meno importanti: l'importanza dipende dall'amore di Dio che vi mette chi li esercita. Dite da parte mia ai vostri compagni che quando lavorano nelle viscere della tera, non stanno in basso: stanno molto in alto, perché il lavoro li eleva e li avvicina a Dio » (dalla rivista « Telva », Madrid, 15-XII-64). La vita pastorale del Fondatore dell'Opus Dei è piena di episodi come questo.*

Questo è il carisma — dono di Dio — che dà consistenza all'Opus Dei; questo è il messaggio che, per volontà del Signore, è venuto a portare alla Chiesa l'Opus Dei. E, nell'annunciarlo, ha contribuito in misura determinante all'approfondimento di certe verità evangeliche fra cui soprattutto la chiamata universale alla santità, la missione specifica del laicato, la sua posizione e la sua responsabilità nella comunità ecclesiale, e l'atteggiamento che ne deriva: « la libertà legittima degli uomini; il dovere che tutti hanno di assumere la responsabilità che ricade su ciascuno per le sue iniziative temporali; l'obbligo di salvaguardare la libertà degli altri, come la propria, e di saper vivere pacificamente con tutti; la carità di accettare gli altri cosí come sono — ognuno di noi ha colpe e difetti —, aiutandoli con la grazia di Dio e con garbo umano a superare queste manchevolezze, in modo che possiamo tutti andare avanti e portare con dignità il nome di cristiani » (132). « Dall'inizio dell'Opera nel 1928 — ha detto e ha scritto sempre mons. Escrivá — la mia predicazione è stata questa: che la santità non è un privilegio riservato a pochi fortunati. Siamo venuti a dire che possono essere divine tutte le strade della terra, tutti gli stati, tutte le professioni, tutte le attività oneste » (133); che « tutte le strade della terra possono essere l'occasione di un incontro con Cristo » (134).

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Per questo l'Opus Dei occupa un posto di così grande rilievo nella storia della spiritualità laicale. Indubbiamente, la spiritualità laicale si estende oltre l'ambito della spiritualità specifica dell'Opus Dei (nel campo della vita soprannaturale non esistono monopoli); ma è pur vero che l'Opus Dei da quasi quarant'anni a questa parte, rappresenta molto di più che una delle tante possibili spiritualità laicali, dal momento che il ruolo da esso svolto è stato determinante ai fini di una presa di coscienza della fisonomia spirituale propria dei laici nel mondo.

E' questo l'elemento nuovo che ha caratterizzato — e, sotto molti aspetti continua tuttora a caratterizzare — l'apporto dell'Opus Dei. Tale novità non è però basata su nuove tecniche o su nuovi metodi, ma solo sull'aver saputo « scoprire », con una prospettiva più luminosa, le cose di sempre, la vita ordinaria e corrente, il lavoro professionale.

Non potevano mancare, agli inizi dell'Opus Dei, persone ed anche pubblicazioni che si definiscono cattoliche, e che attaccavano questa spiritualità, vedendola come una pericolosa novità, inconciliabile con gli schemi mentali cui si erano assuefatte. E' passato ormai molto tempo e, per spirito di carità, è meglio non raccontare quegli episodi. Preferiamo piuttosto tornare un'altra volta al testo conciliare da cui ha preso le mosse il nostro studio e che ora, forse, ci sembreranno più significative: « Tutti i fedeli saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo » (135). **JOSÉ LUIS ILLANES**

note

(1) Cost. Dogm. *De Ecclesia*, n. 31. / (2) Cost. Dogm. *De Ecclesia*, n. 40 e 41. / (3) Cost. Dogm. *De Ecclesia*, n. 41. / (4) Discorso all'Associazione Giuristi Cattolici, 15-XII-1963: « Scritti e Discorsi di Paolo VI », Ed. Cantagalli, Siena 1964, t. 2 p. 291. / (5) Card. G. MONTINI, *Un grande problema del giorno: Religione e lavoro*, in « L'Osservatore Romano », 1-IV-1960, p. 3. / (6) PAOLO VI, Discorso ai partecipanti al IX Congresso della Gioventú delle ACLI, 5-I-1965: « Scritti e Discorsi », Ed. Cantagalli, Siena 1965, t. 7, p. 22. / (7) Dato che ci proponiamo unicamente di indicare il fatto di una nuova presa di coscienza ecclesiale, ci limitiamo alla sua manifestazione più significativa, il Magistero. E' opportuno tuttavia rilevare che questa presa di coscienza si è manifestata anche attraverso la scienza teologica, con alcuni studî pubblicati soprattutto negli ultimi dieci anni. Ne citiamo alcuni: G. THILS, *Théologie des réalités terrestres*, Louvain 1946; Y.M. CONGAR, *Jalons pour une Théologie du laïcat*, Paris 1953 (il capitolo IX si occupa della santificazione nel mondo); AUTORI VARI, *Cristo lavoratore*, Roma 1955; M.D. CHENU, *Pour une Théologie du travail*, Parigi 1955; AUTORI VARI, *Il lavoro nella vita spirituale*, Milano 1965. Ma lo stesso carattere di saggio (anche se a volte notevolissimo) e la provvisorietà di tutti gli scritti pubblicati — che non sono molti di più di quelli che abbiamo citato — dimostrano che si tratta di un campo che solo ora si comincia ad esplorare. / (8) AAS, LV (1963), p. 847. / (9) J. ESCRIVÁ DE BALAGUER, *La Constitución Apostólica « Provida Mater Ecclesia » y el Opus Dei*, Madrid 1948, p. 8; trad. it. Roma 1954, p. 7-8. / (10) M. SCHMAUSS, *Katholische Dogmatik* § 170; trat. it. *Dogmatica Cattolica*, t. IV, Roma 1961. / (11) Cfr. Eph. IV, 13. / (12) Vedi J.H. NEWMAN, *Essay on the Development of Christian Doctrine*, London 1904, pp. 57-74. Soprattutto qui Newman fa vedere la necessità di uno sviluppo dogmatico per una religione realmente vissuta. Si ricordi che la prima edizione di questo lavoro è del 1845, quando Newman era ancora anglicano; una terza edizione riveduta, quando già era cattolico, apparve nel 1878. Gli autori posteriori hanno precisato e a volte ritoccato qualche espressione di Newman; mai però hanno negato il valore delle sue affermazio-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

ni. / (13) Allocuzione nella cattedrale di Frascati, 1-IX-1963: « Scritti e Discorsi », Ed. Cantagalli, Siena 1963, t. I, p. 167. / (14) Dan. II, 21. / (15) Ioan. III, 8. / (16) G. TORELLO, *La spiritualità dei laici*, in « Studi Cattolici », 45 (XII-1964), p. 20. / (17) J. ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Lettere*, Roma, 14-II-1950. / (18) La prima edizione di *Cammino* è del 1939, ma l'opera risale ad un'epoca precedente: una versione meno estesa si pubblicò nel 1934 con il titolo di *Consideraciones espirituales*; e i pensieri raccolti sono frutto di un'esperienza sacerdotale ed direzione spirituale iniziata nel 1925. Noi citeremo dalla 6ª edizione italiana del libro (Ed. Ares, Roma 1963). / (19) *Lettere*, Roma, 31-V-1954. / (20) Mt. XIII, 54-55.

(21) ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Consideraciones espirituales*, Cuenca 1934, p. 99. / (22) Vedi, ad esempio, Act. XX, 34; I Cor. IV, 12; II Cor. XI, 12; XIII, 13; Ephes. IV, 28; I Thess. IV, 11; II Thess. III, 8-10. / (23) *Didaché, o Dottrina del Signore insegnata dai dodici Apostoli alle genti*, XII, 2-4: ed. F.X. FUNK, « Patres apostolici », vol. I, Tubinga 1941, p. 30, ed. italiana a cura di Pietro Raimondi, Firenze 1958, p. 37. / (24) *Lettere*, Roma, 31-V-1954. / (25) S. ATANASIO, *Vita di S. Antonio*, 3; MG 26, 844. Vedi S. BENEDETTO, *Regula Monasteriorum*, XLVIII, 8: « Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum », vol. LXXV, Wien 1950, p. 116. / (26) GIOVANNI CASSIANO, *De institutis coenobiorum*, lib. II, 14: « Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum », vol. XVII, Wien 1888, p. 29; trad. italiana a cura dei benedettini di Praglia, Praglia 1956, vol. I, p. 36-37. / (27) *Ibid.*, lib. II, 13: ed. cit., p. 28-29; trad. it., p. 35-36; Vedi S. BENEDETTO, *Regula*, XLVII, 1: ed. cit., p. 110. / (28) CASSIANO racconta questa storia alla fine del trattato sulla pigrizia: *Ibid.*, lib. X, 24: ed. cit., p. 192-193. / (29) *Lettere*, Roma, 31-V-1954. / (30) *Ibidem*. Per un approfondimento del concetto di lavoro professionale, vedi: A. DEL PORTILLO, *Les professions et les Instituts Séculiers*, in « La Vie Spirituelle », Supplément, 51 (1959), pp. 440-449. / (31) *Lettere*, Roma, 31-V-1954. / (32) *Istruzione*, Madrid, 1-IV-1934. / (33) *Lettere*, Madrid, 9-I-1932. / (34) *Lettere*, Roma, 19-III-1954; vedi anche *Lettere*, Roma, 8-VIII-53. / (35) *Lettere*, Roma, 14-II-1950. / (36) *Regula Monasteriorum*, IV, 78, ed. cit., p. 35; cfr. trad. it. a cura delle Benedettine di Viboldone, Milano 1943, p. 49. / (37) Canoni 2 e 3: « Concilia », ed. MANSI, t. XX, col. 933. / (38) Per affrontare questa considerazione bisognava fare un passo avanti che nessuno degli autori spirituali ha intuito prima dell'epoca cui ci riferiamo. Era in verità un passo nient'affatto facile, e per questo gli sviluppi successivi si sono potuti verificare. Congar ha messo in rilievo come l'ideale monastico rappresenti la sostituzione dell'atteggiamento escatologico della primitiva comunità cristiana (quando tutta la Chiesa tende verso una santità vista come fine dell'esistenza) con un atteggiamento di stampo platonico che tende necessariamente a stabilire una distinzione tra perfetti e imperfetti (vedi Y.M. CONGAR, *Vocabulaire et histoire du laïcat*, in « Les laïcs et la mission de l'Eglise » (in collab.), Ed. du Centurion, Paris, 1962, pp. 13-17). L'osservazione di Congar andrebbe forse attenuata in considerazione del fatto che i piú grandi Padri della Chiesa — e soprattutto gli orientali — hanno sempre ribadito la chiamata universalealla perfezione, respingendo l'unilateralismo di altri scrittori (vedi I. HAUSER, *Vocation chrétien et vocation monastique selon les Pères*, in « Laïcs et vie chrétienne parfaite » (in collab.), Ed. Herder, Rome, 1963, pp. 33-166). / (39) *De Imitatione Christi*, I, 18; Plon, Parigi 1950, p. 41; trad. it. ed. Massimo, Milano 1959, p. 39. / (40) *Ibidem*, I, 22, ed. cit., p. 59; trad. it.: p. 51. Espressioni equivalenti si ritrovano in I, 25; III, 26; ecc. Questo atteggiamento, assieme alla teoria ascetica contenuta in tali espressioni, può aver subíto l'influsso dell'antiintellettualismo cosí accentuato dell'*Imitazione*: cfr. III, 31.

(41) *Ibidem*, I, 19; III, 30; III, 54; I, 25. L'autore del *De Imitatione* si compiace di interpretare in questo senso le parole di Cristo in Matth. XI, 28; cfr. *Ibidem*, IV, 1. / (42) Difficilmente possono trovarsi espressioni piú negative nel confronto del lavoro che questa dell'abate Cisneros, impegnato ad esaltare la vita contemplativa contro quella attiva: i contemplativi — afferma — si dedicano a ciò che appartiene alla parte spirituale dell'uomo, mentre invece gli attivi « mangiano e bevono, gioiscono e godono, ridono e si sollazzano frivolamente, e fanno uso del loro corpo, e cosí agiscono come le bestie. Diranno forse costoro che aiutano gli altri con il loro lavoro. Ma questo è quanto fanno anche i cavalli e gli asini, anzi questi a volte rendono di piú » (ABATE CISNEROS, *Ejercitatorio de la vida espiritual*, IV, 43: ed. Rialp, Madrid 1957, p. 217). / (43) Per l'uso al plurale cfr. S. IGNAZIO DI LOYOLA, *Ejerçicios espirituales*, 9ª annotazione: ed. delle opere complete di Sant'Ignazio, a cura di specialisti dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesú in Roma, Madrid 1952, p. 155; *Ibidem*, oraz. sul 1º, 2º e 3º peccato, 2ª punto: ed. cit. p. 170; *Ibidem*, oraz. sulla nascita di Cristo, 3º punto: ed. cit., p. 183; *Ibidem*, oraz. sulla vita di Cristo, dall'ultima Cena al Getzemani, 3ª nota: ed. cit. p. 199; *Cartas, passim*: vedi l'indice nella ed. cit. pp. 1068-1069. Per l'uso come sinonimo di lotta ascetica: *Ejercicios*, 2ª settimana, orazione del re terreno, 2ª parte, 2º punto: ed. cit. p. 179. La parola *trabajo* con il significato di attività umana non l'abbiamo incontrata negli *Esercizi*; compare, invece, anche se poche volte, nelle *Costituzioni* e *Regole* della Compagnia, per indicare una qualità che devono avere i Superiori nel loro governo o per precisare degli obblighi specifici, come il dovere dei novizi (S. IGNAZIO, *Regla del maestro de novicios*, II, 13: ed. cit., p. 164) o dell'infermiere (S. IGNAZIO, *Regla del oficio de enfermero*, I, 3: ed. cit., p. 621). Facciamo notare che le parole *trabajo* e *trabajos* compaiono cosí, in spagnolo, nell'originale ignaziano. Infatti, com'è noto, sia gli *Esercizi* che le *Costituzioni* furono scritti in questa lingua, e solo piú tardi furono tradotti in latino: vedi. ed. cit., pp. 140-142 e 356-357. / (44) Cfr. M. CANO, *Censura del Catecismo de Carranza*, in F. CABALLERO, *Congiienses ilustres*, II (*Vida del Ilmo. Sr. D. Fr. Melchor Cano*), Madrid 1871, p. 597. / (45) S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 183; F. SUAREZ, *De virtute et statu religionis* (detto anche *De religione*), tract. VII, lib. I e VIII-X: *Opera omnia*, ed. Vivés, Paris 1856, t. XV. Vedi anche il classico trattato del PASSERINI, *De hominum statibus et officiis*, Romae 1668, c. I. / (46) S. FRANCESCO DI SALES, *Introduction à la vie dévote*, préface; la opera porta la data del 1609; trad. it.: *Introduzione alla vita devota*, Rizzoli, Milano 1956, p. 11. / (47) Va ricordato che San Francesco di Sales non è stato solo il fondatore dell'Istituto della Visitazione, ma anche un indiretto ispiratore di moltissime altre congregazioni e società religiose. Ne ha tentato una sommaria rassegna R. PERRIN, *Saint François de Sales*, in « Dictionaire de Théologie Catholique », t. VI, col. 761. / (48) E' doveroso citare qui la mirabile figura di don Bosco, la cui opera si inserisce proprio agli inizi della moderna civiltà del lavoro. Don Bosco seppe riconoscere l'importanza del lavoro come strumento cristiano per rimediare alle necessità dei diseredati e per elevarne la condizione sociale. Ispirazione di base di questa opera è l'insegnamento evangelico: *Dignus est enim operarius cibo suo* (Matth. X, 10). / (49) *Lettere*,

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Roma, 19-III-1954; vedi anche *Lettere*, Madrid, 9-I-1937; ecc. / (50) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. Potremmo citare molti altri testi nello stesso senso: si tratta di un'affermazione che il Fondatore dell'Opus Dei ha costantemente ribadito fin dal 1928. E' superfluo ricordare che in tali condizioni di coercizione esterna sarebbero invalidi anche il matrimonio, la professione religiosa, ecc., perché mancherebbe la libertà personale e quindi non sussisterebbe l'atto umano. / (51) S. GIROLAMO, *Epist. CXXV, ad Rusticum Monachum*, 8: ML 22.937. / (52) J. PHILIPPE, Conferenza a religiosi e religiose tenuta a Quebec, Montreal e Toronto nell'agosto del 1963. E' significativo che questa conferenza sia stata raccolta dal « Centro studi della Unione Superiori Maggiori d'Italia », in un volume che porta precisamente il titolo di *Rinnovamento e adattamento degli Istituti religiosi*, ed. Ancora, Milano 1965; la frase citata si trova a p. 59. / (53) Vedi J. HERRANZ, *art. cit.*, p. 328. / (54) *Cammino*, n. 799. / (55) *Cammino*, n. 926. / (56) *Istruzione*, Madrid, 1-IV-1934. / (57) *Lettere*, Roma, 31-V-1954. / (58) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (59) Cfr., per es., *Istruzione*, Madrid, 1-IV-1934, n. 23: « Ognuno di voi rimane nel posto e nella condizione sociale che gli spetta nel mondo. E, da lí, senza la follia di cambiare di ambiente, a quanti darete luce ed energia!... senza perdere la vostra energia e la vostra luce: per mezzo della fede e della grazia di Gsú Cristo, *in qua stamus et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei* (Rom. V, 2) ». / (60) *Cammino*, n. 965; cfr. anche *Cammino*, n. 832, n. 837, n. 864; *Consideraciones Espirituales*, p. 79.

❁

(61) *Cammino*, n. 743. / (62) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (63) *La Constitutión Apostólica...*, p. 19. / (64) *Consideraciones espirituales*, p. 34; vedi anche *Cammino*, n. 332 e 336. / (65) *Lettere*, Roma, 2-X-1958. / (66) *Lettere*, Madrid, 9-I-1932. / (67) *Lettere*, Roma, 2-X-1958. Lo spirito di obbedienza alla Gerarchia episcopale, cui si richiama il Fondatore dell'Opus Dei parlando ai suoi membri, non li differenzia in modo alcuno dal resto dei fedeli: anch'essi — se hanno una coscienza rettamente formata — cercheranno sempre di assecondare per il bene delle anime le direttive emanate dai Vescovi; e ciò non vuol dire affatto clericalismo. / (68) *Istruzione*, Madrid, 9-I-1935. / (69) Decreto *Primum inter*, 16-VI-1950. / (70) *Lettere*, Roma, 7-X-1949. / (71) *Letere*, Roma, 29-VII-1965. / (72) *Lettere*, Madrid, 24-III-1930. / (73) *Consideraciones espirituales*, p. 97. / (74) *Cammino*, n. 600 e 591. / (75) *Consideraciones espirituales*, p. 43. / (76) *Consideraciones espirituales*, p. 45. / (77) *Cammino*, n. 783 e 784. / (78) *Cammino*, n. 280. / (79) *Cammino*, n. 291. / (80) *Consideraciones espirituales*, p. 44.

❁

(81) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (82) Cfr. J. ESCRIVÁ DE BALAGUER, *La Constitución Apostólica...*, p. 8. / (83) *Lettere*, Roma, 15-VIII-1953. / (84) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (85) *Lettere*, Roma, 31-V-1954. / (86) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (87) *Ibidem*. / (88) *Lettere*, Roma, 14-II-1950. / (89) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (90) *Lettere*, Roma, 31-V-1954. / (91) « Omnes civiles honestas professiones maxima sollertia exercent: et quamvis profanae sint, socii, saepius renovata intentione, fervido interioris vitae cultu, continua atque hilari sui abnegatione, paenitentia duri tenacisque laboris qui sub omni respectu perfectus evadat, eas santificare iugiter satagunt » (Decreto *Primum inter*, 16 giugno 1950). / (92) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (93) *Cammino*, n. 304 e 106. / (94) *Cammino*, n. 91. / (95) *Cammino*, n. 103. / (96) *Consideraciones espirituales*, p. 15. / (97) *Cammino*, n. 277. / (98) *Cammino*, n. 335; cfr. *Consideraciones espirituales*, p. 34. / (99) *Lettere*, Roma, 15-X-1948. / (100) *Cammino*, n. 359 e *Lettere*, Roma, 18-III-1955.

❁

(101) I Petr. II, 5. / (102) *Lettere*, Roma, 28-III-1955. / (103) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. Vedi anche: *Istruzione*, Madrid, 19-III-1934; *Istruzione*, Madrid, 1-IV-1934. / (104) *Istruzione*, Madrid, 19-III-1934. / (105) Act. XVII, 28. / (106) *Lettere*, Roma, 31-V-1964. / (107) *Cammino*, n. 946; cfr. *Consideraciones espirituales*, p. 100. / (108) *Consideraciones espirituales*, p. 28. / (109) *Lettere*, Roma, 19-III-1964. Per rilevare tutta l'importanza della filiazione divina nello spirito dell'Opus Dei sarà utile meditare i due capitoli che *Consideraciones espirituales*, p. 81 e ss., e poi *Cammino* dedicano direttamente al tema e che sono come la meta verso la quale si orienta tutto il cammino. Si veda anche, per percepire il tono di un'orazione imbevuta delle idee della filiazione divina e dell'infanzia spirituale, un'altra opera di mons. Escrivá de Balaguer: *Santo Rosario*, la cui prima edizione è del 1934 (edizione italiaan: Belardetti, Roma 1952). / (110) *Istruzione*, Madrid, 19-III-1934. / (111) *Cammino*, n. 274. / (112) *Consideraciones espirituales*, p. 28. / (113) *Consideraciones espirituales*, p. 30. / (114) *Lettere*, Madrid, 24-III-1930, e *Cammino*, n. 273. / (115) *Cammino*, n. 816 e 815. / (116) *Cammino*, n. 813; vedi anche n. 418, 429 e 814; cfr. *Consideraciones espirituales*, p. 88 e ss. / (117) Cfr. I Cor. XV, 28. / (118) *Cammino*, n. 293. / (119) *Lettere*, Roma, 2-X-1958. / (120) *Consideraciones espirituales*, p. 32.

❁

(121) *Lettere*, Roma, 14-II-1950. / (122) *La Constitución Apostólica...*, p. 20. / (123) *Lettere*, Roma, 14-II-1950. / (124) *Ibidem*. / (125) *Lettere*, Roma, 15-X-1948. / (126) Decreto *Primum Inter*, 16-VI-1950: « Omnes et singuli (sodales Operis Dei) exemplo, quo semper et ubique inter cives, inter collegas, inter laboris socios, domi, in via, in officio optimos sese exhibere conantur... Ecclesiae regnique caelestis actuosi ac indefessi operarii sunt ». / (127) *Cammino*, n. 848. La parola missione indica qui una realtà totalmente diversa dalla *missio canonica*; vedi le parole di mons. Escrivá de Balaguer sotto citate: nota 143. / (128) *Lettere*, Roma, 15-VIII-1953. / (129) *Cammino*, n. 973. / (130) *Lettere*, Roma, 3-IX-1952. / (131) *Lettere*, Roma, 14-II-1950. / (132) *Lettere*, Madrid, 25-III-1931. / (133) *Lettere*, Roma, 19-III-1954. / (134) *Lettere*, Madrid, 24-III-1930. / (135) In queste pagine ci siamo limitati ad indicare una coincidenza teologica, di contenuto, tra lo spirito dell'Opus Dei ed alcuni insegnamenti della Costituzione Dogmatica *De Ecclesia*. Quando si farà la storia del Concilio Vaticano II, non si potrà fare a meno di considerare il contributo fornito all'attuale maturità teologica, riflessa nei testi conciliari, dalla costante predicazione del Fondatore e dalla dottrina (scritta e orale) che le migliaia di membri dell'Opus Dei hanno diffuso per quarant'anni in ogni parte del mondo, con la testimonianza della loro vita di lavoro.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei